CARLO

GOLDONI

STUDIO

DI

P. G. MOLMENTI

VENEZIA
FERD. ONGANIA, EDITORE
MDCCCLXXX

AL COMMENDATORE

ANTONIO FORNONI

SENATORE DEL REGNO

PRESIDENTE DEL COMITATO

PEL MONUMENTO

A

CARLO GOLDONI

CARISSIMO ANTONIO,

APPENA *costituito il comitato pel monumento al Goldoni, ho stampato e dedicato a te un breve studio sul grande comico. Ho voluto ritornare su quelle pagine scritte in fretta, e, dopo aver quà corretto e là mutato, ne uscì un nuovo libro che ripubblico e intitolo ancora a te, certo che a miglior nome non potrebbe essere raccomandato.*

Tuo aff. amico
P. G. MOLMENTI.

I.

Il secolo decimottavo, che si chiuse colla rivoluzione francese, ebbe il nome di giocondo, perchè nulla era in esso di serio e di forte. I grandi rivolgimenti sociali sono dì solito preceduti da una gaiezza molle e voluttuosa, dalla licenza e dalla frivolezza elegante.

Come la vecchia Europa anche Venezia precipitava al tramonto. Ma sulla gloriosa repubblica tutti gli occhi convergevano, guardando con segreto compiacimento la lenta agonia di questo singolare

paese, baluardo inviolato di libertà, asilo di pace e di giustizia, che aveva saputo resistere al pontefice, a tutte le signorie d'Italia, ai più forti stati del mondo. E quando Venezia morì, si disse che avea finito tra le orgie e la paura, e che la società lisciata e incipriata al di fuori, ma intimamente corrotta, era caduta tra la frivolezza, l'avvilimento e la vergogna. Ancora si ripete che *la reine de l'Adriatique, si puissante naguère, n'avait plus de force que pour le plaisir*. Rivivendo ora col pensiero nel periodo della decadenza, noi vediamo bensì l'aristocrazia veneziana corrotta dal giuoco, dall'ozio e da ignobili piaceri, ma non dobbiamo dimenticare che nei palagi superbi, fra le pareti adorne di arazzi, v'erano dolori e virtù ignorate, e che frammezzo agli uomini leggeri e storditi, quasi a rendere più spiccato il contrasto, sorgevano esempi non pochi di animo gagliardo e d'ingegno elevato.

La mollezza dei costumi e la conse-

guente ignavia non erano proprie della sola Venezia; furono l' effetto, come altrove, di una grandezza cadente per natural ragione del tempo.

A quelle sante tradizioni, che hanno il loro culto fra le pareti domestiche, era succeduta la fiacca sensualità; la donna spendeva il giorno nell'abbigliarsi e negli intrighi d' amore, ed il padrone di casa scompariva dietro la turba dei parassiti e dei cicisbei. La galanteria avea distrutto il sentimento, e l' anima, occupata da mille affezioni puerili e piccine, non potea darsi a qualche cosa di nobilmente severo. Strana generazione mezzo credente e mezzo scettica, mezzo gaia e mezzo annoiata, e inferma di quella frolla cascaggine che si potea rassomigliare al languore dell' agonia!

In tutta Italia fogge e abitudini straniere erano sottentrate agli usi nazionali.

Questo avvilimento morale non ha alcuna rassomiglianza coll' antica vita romana dalla decadenza. In Roma, fra le rovine dei

vecchi ordinamenti e le nuove discordie, fra le agitazioni e le corruzioni, nei costumi licenziosi delle donne, nelle ribalderie dei patrizi, nelle dissolutezze del popolo, c'era la terribile franchezza del vizio. Nella vita italiana del secolo decimottavo regna invece l'ipocrisia: gl'insegnamenti dei gesuiti sono penetrati nell'animo di tutti. Si potea nella notte profanare il talamo coniugale, purchè al vegnente mattino si fosse ascoltata la messa: ogni peccato trovava perdono nella confessione, e nelle case patrizie l'azzimato abatino si trasformava molte volte in cicisbeo. Singolare miscuglio di devozione e di galanteria, di pedanteria e di vizio!

Il riflesso di questa società è nell'arte. Una delle manifestazioni più frivole e vane di questa vita così frivola e vana, furono le accademie, non più centri fecondi di scuole filosofiche, ma teatri di ridicole esercitazioni rettoriche. L'Arcadia, co' suoi concettini leccatini e involuti, tradiva il guasto inte-

riore di quella molle e lusinghiera età, e, fra tutte le accademie, fu la più infausta. Il fine che si proponeva era di esterminare il cattivo gusto e procurare che più non avesse a risorgere, *perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse.* Le gonfiezze del Marini, che mostrarono almeno un certo vigore di fantasia, erano preferibili ai languori lascivetti degli arcadi, a quei versettini tutti mele e zucchero e voluttà effemminata. Il concetto era nulla, la frase tutto; e l' artifizio pomposo della parola non pure nascondeva il vuoto delle idee, ma l'assenza completa dei sentimenti; non mancava soltanto l'ingegno, mancava il cuore. Quella celebratissima letteraria fanciullaggine è la pagina più vergognosa nella storia delle nostre lettere, e mostra a qual punto fosse ridotta la coscienza degli italiani. Non patria, non dignità, non affetti. Quando c' era più bisogno d' intelletti e di animi sani, le menti ed i cuori si svigorivano in un vano tra-

stullo di melodie, si assopivano a poco a poco nell' egloga e nell' idillio. Paffuti canonici, uomini dai capelli brizzolati sognavano di essere trasformati in cagnoletti o fingevano diventare bambini per avere i baci da Clori e le chicche da Nice. Questi erano i nobili ideali, queste le aspirazioni, questi i desiderî! Soggetti di poesia erano un neo, un cagnolino, il riccio di una parrucca, un ventaglio, un uccellino, un topo, un frullino da cioccolate, tutto serviva a far sfringuellare questi fanciulloni, tutto fuorchè le cose elette e gentili. « Oh! « cari quei smascolinati sonettini, pargoletti, « piccinini, mollemente femminini, tutti « pieni d' amorini » — esclama il Baretti, a cui dovremmo perdonare molti giudizî irosi e gli dovremmo voler bene, non foss' altro per quelle sante frustate, che lasciò andare sul groppone degli Arcadi.

In mezzo a questo diluvio di madrigalucci tutti improntati a uno stampo, non un pensiero virile, non un concetto che re-

sti. Uomini eunuchi, capaci a strillare in falsetto, ma impotenti a creare, uomini ai quali il profondo oblìo, che adesso li copre, ha fatto giustizia della gloria che godettero in vita.

Ora, osserva bene il Settembrini, un fatto qual è l' Arcadia, che si spande largamente per tutta Italia, che dura sì lungo tempo, non poteva nascere dal ghiribizzo di alcuni, che si radunarono nei boschetti del Gianicolo, e stabilirono un' accademia, ma nacque dalla condizione in cui era il pensiero italiano. Questa corruzione non rimane solo rinchiusa nelle accademie o fra i seguaci di Lojola, che volevano smorzare animo ed ingegno per regnar soli, ma di effetto diventa causa a sua volta e penetra dovunque, si espande nelle scuole, nei teatri, sui pergami, nelle famiglie. Spettacolo vergognoso, cotesto di un popolo, che seguita a sorridere e vede il suo paese straziato dalla lotta di preponderanza tra francesi e tedeschi, cominciata fin dal 1500, e

si compiace di canzonette, mentre la patria è percorsa da soldati stranieri.

Tali erano le condizioni morali ed artistiche d' Italia al secolo decimottavo.

Ma come Venezia, non mai profanata in alcun tempo dalle orme dei vincitori stranieri, era ormai la città più italiana d'Italia, così pareva che, anche in questa sciagurata età, la vecchia regina dell' Adriatico raccogliesse tutto ciò che v' era ancora di buono nell' arte. Certo quì la corruzione dei costumi era velata da uno squisito senso del bello, e in niun' altra regione d' Italia fiorì l' arte, meglio che sulle lagune, dove germogliavano ancora gli elementi dell' antico splendore, dove l' aristocrazia conservava ancora il suo potere e il popolo menava la solita vita allegra. L' oblìo spensierato delle forti virtù, il desiderio immoderato dei molli piaceri non aveano spento le nobili produzioni del pensiero, che si svolgeano per mille aspetti e in mille forme. Venezia era sempre il paese diletto delle

anime innamorate del bello. Le vie sempre popolate di gente gaia, i carnevali romorosi e lieti, le feste tanto sfarzose che un solo patrizio, il Pisani, nel 1784 dava due veglie, che gli costarono diciotto mila settecento ducati, che è quanto dire il decimo del reddito che lo stato ritraeva annualmente dalla Dalmazia.

Nei *ridotti* e nei *casini* convenivano i nobili a passatempi continui, e, lungo il Canal grande, era un aggirarsi incessante di gondole, una luce sfolgorante che brillava dall' alto e dai vestiboli delle case patrizie, un movimento così svariato, da formare una scena fra le più attraenti che l' immaginazione sapesse creare. Ai ritrovi e alle veglie che l' Elena Badoer, la Cornelia Barbaro Gritti, la Caterina Dolfin Tron, rendevano geniali coll'avvenenza, col brio, colla facile arguzia accorreva la gioventù numerosa e festante. E in mezzo a questa allegra società si aggiravano l' austero Apostolo Zeno, l' iracondo Carlo Gozzi e il fratello

Gasparo ricco di garbo e di buon senso, e finalmente Angelo Emo che rinnovava sul mare le gesta mirabili degli avi.

Nella gelida vita del presente, l' animo evoca quei giorni di somma eleganza, i festini pomposi, i ritrovi arguti, gl' intrighi delle dame incipriate e dei cavalieri in parrucca. Il pensiero si compiace a rivivere in quei gabinetti adorni di stucchi degli scolari del Vittoria e dove, sulle cantoniere, scintillavano, trine di vetro, le coppe iridiscenti di Murano; si compiace a passeggiare per quei salotti, alle cui pareti sorridevano i quadri del Longhi e di Rosalba, e s'intrecciavano sulle mobiglie i putti di Andrea Brustolon.

Il tramonto di Venezia è illuminato dall' arte, e consolato da liete memorie e da sorrisi. Tiepolo, Longhi, Canaletto, Guardi, Rosalba, affermano il primato della pittura veneziana, come più tardi Canova rappresenterà quello della scultura.

Il Tiepolo, immaginoso e potente, fu

l' ultimo campione della gloriosa pittura di Paolo e di Tiziano. Il suo nome ci richiama alla memoria mille fantasie, di una letizia indefinita, che ci trasportano in un mondo abbagliante tutto raggi e profumi. É il Tiepolo un meraviglioso improvvisatore; la luce e l' ombra si urtano, lottano, si fondono armoniosamente nelle sue tele negli affreschi, che ritraggono i cieli purpurei, le glorie dei santi, le aurore divine.

Intanto Rosalba Carriera, mite anima d' artista, dipingeva a pastello, con leggiadria e morbidezza di tocco, i patrizî e le dame, e Antonio Canale detto il Canaletto, e Francesco Guardi riproducevano con potente semplicità i chiarori argentini del cielo veneto, l' acqua verdognola che riflette i palazzi del Canal grande, le gondole e la lieta vivacità delle macchiette.

Ma la Venezia del settecento palpita nelle tele di Pietro Longhi, il quale, attratto dal secolo leggiadro, rappresentò tutti gli episodî del viver domestico, tutte le strane

usanze de' suoi giorni. « Le interminabili
« cure del mattino, sì de' zerbini, che delle
« donne eleganti — scrive un diligente bio-
« grafo del Longhi — lo studio indefesso
« dell'abbigliamento.... il primo asciolvere
« nel grembo della famiglia, tra le ancelle,
« i domestici, le bisogna della casa, i ven-
« ditori e le venditrici di merletti, di stoffe
« e d'ogni minuteria; le visite delle amiche
« e quella del parrucchiere; lo studio della
« musica; e i conviti, le maschere, i balli, i
« teatri, i caffè, i ridotti, i saltimbanchi, le
« indovine, i consueti e gli straordinarî
« spettacoli del carnevale, gli ozî delle ville
« autunnali, le cavalcate, le cene, i nume-
« rosi convegni, i furtivi ritrovi, le proteste
« d'amore, le furie della gelosia: tutto egli
« ritrasse con quello spirito che avviva la
« tela, con quella fedeltà di particolari che
« sempre fa qualcosa di nuovo ammirare
« in un dipinto veduto e riveduto *. »

* Lazari — Elogio del Longhi — Venezia tip. Antonelli 1862.

Quei quadretti spirano un dolce profumo di cipria, d'acqua nanfa e di galanteria. È un pittore il quale non esce dalla contemplazione del suo piccolo mondo, nel quale vede ogni cosa, e cura con affetto ogni particolare. I velluti e le piume, i nei e le parrucche, i broccatelli e i rasi, gli spadini e le trine — tutto è riprodotto con una imitazione intelligente e perfetta della verità.

Finchè Pietro Longhi dipingeva sulla tela le stanze dorate, le donne belle e i cavalieri, che camminavano a passo di minuetto, un altro artista si aggirava per le vie di Venezia, osservava con curiosità arguta il popolo e ne ritraeva, con colori immortali, le feste, le abitudini, gli affetti e le allegrezze.

Questo artista era Carlo Goldoni.

II.

La sua vita il Goldoni l' ha scritta egli stesso, schietta come la verità, che fu sempre sua virtù favorita. Le avventure narrate con amabile candore d' animo e con quella modestia, che è sempre compagna della grandezza vera dell' ingegno, rendono molto notevoli le sue *Memorie*, che il Gibbon riteneva di lunga mano più comiche delle sue stesse commedie. Entriamo adunque in questo lieto cammino, seguiamo fedelmente le orme del grande commediografo, che non

esita a confessare tutti i più intimi secreti della sua anima onesta, dell' onesta sua vita.

Carlo Goldoni nacque in Venezia nel 1707 *, in grande e bella abitazione a San Tommaso **, da Giulio Goldoni, originario di Modena e da una Salvioni. Sua madre lo partorì quasi senza dolore, ed egli non dette in pianto vedendo la luce per la prima volta. « Questa quiete, osserva egli, « pareva manifestare fin d'allora il mio ca- « rattere pacifico, che non si è mai in se- « guito smentito. »

I primi anni passarono felici. Suo nonno aveva pigliato a pigione, nella Marca Trevisana, una villa, ove si cantava e si davano commedie ed opere, e dove Carlino

* Vedi la nota *A* in fine.

** Sul palazzo Centanni dove nacque il Goldoni è scolpita la seguente iscrizione:

AN. M.DCC.VII
CAROLUS GOLDONIUS.
HIC ORTUM HABUIT
PLAUDENTIBUS MUSIS.

si trastullava col teatro delle marionette. In mezzo alle feste il patrimonio s'assottigliava, e, dopo la morte dell'avo, la famiglia precipitò nelle distrette pecuniare più imbrogliate. La madre, per colmo di disgrazia, diè alla luce un altro fanciullo, cui fu posto nome Giovanni.

Fino dai più teneri anni la lettura favorita di Carlo fu quella degli autori comici, fra i quali, più che tutti, il fiorentino Cicognini, autore di parecchie commedie d'intreccio mescolate di un *noioso patetico* e di *una comica triviale*, ma non prive d'interesse. Ad otto anni *, come Ariosto, abbozzò una commedia.

Frattanto egli raggiungeva a Perugia il padre, che dopo aver preso la laurea in Roma, esercitava la medicina. Quivi continuò i suoi studi dai gesuiti, e nel palazzo Antinori, insieme con altri giovani coetanei, recitò alcune commedie, facendo la

* E non a dieci, come scrive il Carrer nel suo Saggio sulla vita del Goldoni.

parte di donna. Dopo qualche tempo e dopo qualche disgusto coi colleghi, il padre di Goldoni decise di abbandonare Perugia, e, affidato il figlio alle cure del professore Candini a Rimini, partì per Chioggia. Nel suo nuovo soggiorno Carlo si annoiava e cercava distrazione, ai giri scolastici e alle digressioni del professore Candini, nella filosofia assai più utile ed assai più dilettevole di Plauto, di Terenzio, di Aristofane e dei frammenti di Menandro. Stretta amicizia con una compagnia di commedianti, ch' erano quasi tutti Veneziani, fuggì con essi da Rimini e andò a Chioggia, ove i genitori, per la gioia del rivederlo, gli perdonarono ben presto la giovanile scappatella. Suo padre, che lo voleva medico, il conduceva seco nelle visite che giornalmente faceva, ma Carlo agli aforismi d' Ippocrate prescelse il codice, e si stabilì nello studio dello zio Paolo Indric *, uno fra

* " Antonia Goldoni sorella del dott. Giulio Gol-

i migliori procuratori della Curia di Venezia.

Col mezzo di un marchese Goldoni-Vidoni, Carlo potè entrare nel collegio Ghislieri a Pavia, ove prese il collare. Studiò legge sotto il Lauzio, ma quando si trovava nella libreria del professore, la mano, in luogo di cercare i Digesti e le Pandette, correva più volentieri a qualche raccolta di commedie. « Rilessi, egli scrive, « i poeti Greci e Latini, e dicevo a me « stesso: vorrei poterli imitare nei loro « piani, nel loro stile, nella loro precisione, « ma non sarei contento se non giungessi « a porre nelle mie produzioni maggior « interesse, caratteri meglio espressi, più « arte comica e scioglimenti più felici. *Fa-* « *cili inventis addere.* Dobbiamo rispet- « tare i gran maestri, che ci hanno spia- « nato la strada delle scienze e delle arti; « ma ogni secolo ha il suo genio domi-

doni medico maritata il 7 gennaio 1717 a Gio. Paolo Indric causidico. „ (Reg. S. Samuele, Matr.)

« nante, ed ogni clima il suo gusto na-
« zionale. » * Forse in queste parole sta tutto il segreto dell' arte che i nuovi tempi richiedono.

Il pensiero che, meno l' Italia, tutte le altre nazioni avevano un buon teatro, gli dava pena; continuamente era agitato dal desiderio che la sua patria potesse emular degnamente le altre, e a quando a quando gli balenava la speranza di poter contribuire in qualche modo al risorgimento del teatro nazionale.

Giunto il tempo delle vacanze, andò a Chioggia ad abbracciare la madre, che, in mezzo alla giovanile spensieratezza, amava teneramente. Gli capitò fra le mani la *Mandragora* del Machiavelli e la rilesse dieci volte, non già, com' egli stesso confessa, per l' intreccio scandaloso, ma perchè avrebbe desiderato che gli autori italiani, seguendo le traccie del Machiavelli, avessero continuato a scrivere com-

* Goldoni — *Memorie*, Parte Prima, Cap. VIII.

medie oneste e decenti, sostituendo, agli intrighi romanzeschi, caratteri attinti dalla natura.

Ritornato a Pavia, i compagni di scuola, che riconoscevano, con invidia, la superiorità del suo ingegno, macchinarono contro il povero Goldoni. Incitato da essi, compose una specie di satira intitolata il *Colosso*, che feriva l' onore di parecchie famiglie rispettabili di Pavia. I suoi compagni la fecero correre per i crocchi e pei caffè, palesando il nome dell' autore, il quale fu subito espulso dal collegio Ghislieri. Raccontando nelle *Memorie*, dopo sessanta anni, questa dolorosa avventura, la sua anima onesta è piena di rimorso, e con parole sincere chiede ancora perdono a quelli che aveva offeso colla satira *. Espulso dal collegio, all' avvilimento s' aggiunse il dolore di dover comparire in faccia ai suoi genitori. Nel viaggio per ritornare a casa incontrò un frate che lo confessò, e lo spo-

* Goldoni — *Memorie*, Parte Prima, Cap. XIV.

gliò, per la penitenza, di quei pochi paoli che aveva in tasca. Però, se la confessione gli smunse il borsello, in compenso gli servì di conforto all'animo. « Restammo per viag-« gio otto giorni, ogni dì avrei voluto con-« fessarmi, ma non avea più denari per la « penitenza » *. — Giunto a Chioggia, il suo pianto calmò ben presto la collera della madre, le cui lagrime ammansarono l'ira del genitore, il quale dopo alcuni giorni condusse seco il figliuol prodigo nel Friuli, e gli fece riprendere il corso de' suoi studî sotto il giureconsulto Morelli in Udine, dove pubblicò trentasei sonetti che compendiavano il quaresimale di un padre Cattaneo.

Quì incominciarono i primi suoi amori, ne' quali però finì sempre per fare la parte del corbellato : una volta scambiò nei colloqui notturni una vecchia e brutta serva per la giovine padrona, e un' altra volta corse pericolo di contrarre matrimonio colla

* Goldoni — *Memorie*, Parte Prima Cap. XIV.

figlia di un acquacedrataio, che non era certo un fiore di virtù.

Andato col padre a Gorizia, e di là a Wippach in casa del conte Lantieri, Goldoni mise in iscena lo *Sternuto di Ercole* di Pier Giacomo Martelli, bolognese. « Que-« st' uomo celebre era il solo che avrebbe « potuto lasciarci un teatro completo, se « non avesse avuto la follia d'immaginare « certi versi di un nuovo genere per gl' Ita-« liani. » * Il Goldoni s' è preso però il diletto di usare tal metro in qualche sua commedia **.

Per secondare le sollecitazioni di un parente, e compiere gli studî di legge, ottener laurea, e finalmente patente d'avvocato, Carlo andò a Modena. Ma quì la vista di un prete, esposto alla pena infamante ed atroce della gogna, turbò la sua anima gentile, e la tristezza giunse a tal grado

* Goldoni — *Memorie*, Parte Prima, Cap. XVII.

** Rispetto al verso martelliano, non ci sembra qui inutile riferire le seguenti parole del Carducci: " In

da concepire l'idea di farsi frate. A tal fine ritornò in grembo alla famiglia. Il padre finse d'approvare la vocazione del figlio, ma invece di presentarlo al guardiano dei cappuccini, lo condusse alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parlò più di clausura, si dissiparono le malinconie e si rischiarò la sua mente. O la tristezza non doveva essere molto profonda, o l'arte drammatica doveva avere un potere assai grande sul Goldoni.

Ma le aspirazioni al teatro non pote-

" Italia l'alessandrino fu riportato, ma nella sua forma " un po' troppo accademica, da Pier Jacopo Martelli, " la cui verseggiatura drammatica, del resto, non è " poi tanto brutta come ripetono tutti quelli che non " l' hanno letto. Con uno stile colorito, e nervoso o biz- " zarro, com'è talvolta quello del Martelli, l'alessan- " drino fa buona prova; scomparisce e diventa insof- " fribile quando serve a uno stile sciatto e sciaman- " nato; e però acquistò mala voce fra noi specialmente " per la infelice versificazione e lingua di certe com- " medie del Goldoni e del Chiari. „ (*Note* alle *Nuove poesie di Giosuè Carducci,* pag. 126, Imola, Galeati, 1873).

vano ancora essere esaudite, e fu invece impiegato come aggiunto al coadiutore del governatore di Chioggia, e passò quindi a Feltre coll' ufizio di primo coadiutore. Quivi l' arte e l' amore valsero a gettare un po' di luce nell' arruffio tenebroso della cancelleria e dei processi criminali. *Il buon padre* e la *Cantatrice,* che si rappresentarono nella sala del palazzo del governo, furono le due prime opere comiche del nostro poeta, al quale sorridevano i fantasmi della speranza e dell' amore.

A questo punto delle sue memorie descrive il suo affetto colle tinte più seducenti, colle più calde espressioni. Ma il timore che la delicata bellezza della fanciulla amata potesse presto svanire, gli fa lasciar Feltre senza sposarla. Bisogna però confessare che tale passione non doveva essere molto vigorosa, nè era certo molto delicato cotesto abbandono. Nelle anime facilmente impressionabili gli amori nascono, muoiono e rinascono come i fiori a primavera.

Dopo la morte del padre, la quale lo affflisse profondamente, dovette pensare sul serio all' avvenire. Per accontentare la madre, che lo consigliava a lasciare gl' impieghi delle cancellerie di terra ferma, prese la laurea di diritto, e, scorso un anno di pratica, fu ricevuto solennemente nel corpo degli avvocati veneziani. Finchè aspettava i clienti, che non giungevano, s' occupava, nella solitudine del suo studio, a comporre almanacchi. Tratto tratto gli si risvegliava l' antico desiderio di scrivere commedie, ma, credendo più degno della maestà della toga la gravità tragica, compose una tragedia lirica intitolata: *Amalasunta*. Insofferente di quiete, e per fuggire le lusinghe di un nuovo amore, ripigliò la vita raminga, e partì per Milano, riponendo grandi speranze nella sua tragedia, speranze presto deluse. La povera *Amalasunta*, dopo uno sfogo di rabbia dell' autore, che non si vedeva compreso, finì tra le fiamme del caminetto. Compiuto il sacrifizio, Goldoni si

presentò a Orazio Bertolini, ministro di Venezia a Milano *, dal quale fu ricevuto in qualità di gentiluomo di camera. Nella sua nuova posizione egli era felice. L'indole cortigianesca di quel secolo d'adulatori non poteva in qualche parte non influire sul Goldoni, che non possedeva la fibra d'acciaio, ch'ebbe più tardi il Parini. Il pane altrui non gli sapeva di sale, i sorrisi di protezione non gli rimescolavano l'anima, nè s'involava al *faticoso ozio* dei grandi, nè derideva la *splendida turba e il vano fasto*. Goldoni non era un'anima sdegnosa, era uno spirito lieto, non difficile alle transazioni, non difficile a piegarsi. Molto migliore di quelli che lo circondavano, non era però l'uomo che, in mezzo alle viltà che l'attorniano, si rileva in tutta la sua dignità pura, incorrotta, gagliarda. Indole placida e affettuosa, era lungi dal possedere un alto disprezzo per le caricature del suo

* Orazio Bertolini morì Gran Cancelliere a Venezia nel 1765 (V. *Protogiornale* pel 1766).

secolo. La sdegnosa anima che non *s' abbassa per duolo*, nè *s' alza per orgoglio*, mancava al Goldoni, che finiva per rassegnarsi all' ambiente comune. Il Parini, nei versi stupendi sulla *vergine cuccia delle grazie alunna*, deride con profondo sarcasmo l' affetto che si largiva alle bestie; Goldoni segue invece la moda e in una lunga canzone celebra le doti di *Babiole*, vezzosissima cagnolina barbina di Sua Eccellenza la contessa di Baschj, ambasciatrice di Francia.

Babiol che vince e oscura
Le cagne ancor più belle
Qual le minute stelle
Suole oscurare il sol.

Fedele è alla sua Dama
Fedele al suo Signore,
Serba rispetto e amore
Ai degni figli ancor.

O Francia fortunata
Lodar mi si permetta
L' amabile cagnetta
Ch' ebbe il natal da te.

Vivi Babiol gentile
Per divertir madama,
Che ti accarezza ed ama
Che ha il suo piacere in te *

Poveri concetti e poverissima forma!

A Milano Goldoni fece rappresentare la prima opera comica, un intermezzo a due voci intitolato il *Gondoliere veneziano*, posto in iscena da un Buonafede Vitali, che aveva aperto uno spettacolo di commedia nella capitale lombarda. Dopo aver veduto una orribile rappresentazione del *Belisario*, si propose di scrivere una tragedia sullo stesso soggetto, e si mise tosto all' opera.

Frattanto venne a vivere con lui suo fratello Giovanni, che aveva fino allora militato negli eserciti Schiavoni della repubblica veneta, sotto il comando di Girolamo Visinoni aiutante del Provveditore di Dalmazia. Giovanni, di natura irritabile, colle sue brusche maniere, alienò l' animo del

* Goldoni — *Componimenti diversi.* V. I. Venezia Pasquali MDCCLXVI.

ministro Bertolini da Carlo, il quale fu costretto a lasciare il posto e partire per Modena, dove si trovava tuttavia la madre. Sola ricchezza che avesse portata con sè era il *Belisario*, e, assalito durante il viaggio dai malandrini che lo spogliarono di quelle poche robe che aveva indosso, si confortò leggendo a quanti incontrava la tragedia, unico oggetto che avesse potuto salvare dalle mani dei ladri. Finalmente nel 24 novembre del 1734 fu rappresentata a Venezia questa misera tragedia, e ascoltata con *un silenzio straordinario d'ammirazione e quasi ignoto negli spettacoli d'Italia*. Era un lavoro pieno d'inezie, senza stile, senza evidenza, senza carattere, il merito del quale si riduceva ad un accozzamento forzato di volgari situazioni drammatiche*; eppure fu fatto segno ad applausi strepitosi e replicato fino al 14 dicembre. Al *Belisario* fe' seguire

* Carrer — *Saggi su la vita e su le opere di Carlo Goldoni*. Volume I, Libro II, § 19.

la *Rosmunda, l' Assemblea letteraria*, il *Don Giovanni* e la *Griselda*. Quindi abbandonò definitivamente l' avvocatura e si diè tutto al teatro. Appagato ne' suoi desiderî, scorreva la vita gaiamente tra gli applausi del publico, in mezzo agli amori presto annodati e presto sciolti, e che non gli ingombravano neppure per un istante nè la mente nè il cuore. Scriveva, amoreggiava e giuocava; giulivo ed inquieto, s' impacciava di tutto, senza decider mai nulla. Anche nei lavori drammatici non si peritava a seguire l' andazzo del tempo, non avendo ancora ritrovato sè stesso.

Partì colla compagnia de' suoi comici per Genova, dove prese in moglie la figlia del notajo Conio, donna di animo soavissimo, modesta nei desiderî, e che fu sempre pel Goldoni una cara e fedele compagna. Come appare dalla fede iscritta nei libri matrimoniali della parrocchia di S. Sisto in Genova, il matrimonio di Goldoni con Maria figlia del notaio Agostino Co-

nio o, più rettamente Cuneo, fu celebrato il 22 agosto 1736. Ripatriato, scrisse la tragedia *Enrico re di Sicilia* ed il *Rinaldo di Montalbano,* tragicommedia tratta da un vecchio ciarpame drammatico. Ma questo non era il suo segreto ideale artistico; egli vagheggiava un' arte più vera e più semplice. E ben presto la sua mente, lasciato il gusto falso, doveva essere ispirata dalla severa realtà.

III.

A questo punto della vita, il Goldoni incominciava ad aver la mente infiammata dall'incessante pensiero della grande riforma drammatica. Sul teatro non si recitavano più che commedie a *braccia* o a *soggetto,* nelle quali il poeta tracciava solo l'argomento e il filo dell'azione, mentre l'attore aveva libera la composizione del dialogo, nel quale sta la massima difficoltà e il pregio massimo delle commedie dette di carattere. Il Goldoni voleva dare un addio ai temi

rancidi, voleva creare ed inventare. Brillava d' entusiasmo il giovine artista al pensiero che la scena, stata fino allora il rifugio delle più pazze fantasie, si potesse innalzare ad un nobile grado. « Sì, bisogna maneggiare sog-
« getti di carattere, — diceva egli a sè stes-
« so — sono essi la sorgente della buona
« commedia: da questi appunto cominciò
« la sua carriera il grande Molière.* » E si accinse subito a mettere in ordine una commedia di carattere intitolata *Momolo cortesan,* in cui però non v' era di scritto che la parte dell' attore principale. Questo preludio a più liberi ardimenti ebbe un successo ammirabile. Provò allora per la prima volta le grandi esultanze dell' artista.

Non osando tutto riformare ad un tratto, per non irritare i sostenitori della commedia nazionale, scrisse, pel celebre truffaldino Antonio Sacchi, *Le trentadue disgrazie d' Arlecchino* e *La notte critica,* due commedie a soggetto.

* Goldoni — *Memorie,* Parte prima. Cap. XI.

Intanto era nominato console di Genova a Venezia, nè le nuove cure gl' impedirono di comporre un libretto d' opera per il maestro Buranello, e due commedie di carattere, *La Bancarotta* e *La Donna di garbo.* Ma il nostro poeta non era tagliato a fare il diplomatico e l' uomo d' affari, e il nuovo posto di console non fu per lui un letto di rose. Agli obblighi noiosi, tennero dietro gl' impicci, agl' impicci i debiti, a questi la calunnia. Fu ingannato per la somma di lire seimila da un capitano raguseo, che si spacciava incaricato d' assoldare un reggimento d' armati, e che aveva offerto a Goldoni il posto di auditore generale. La frode, di cui era stato vittima, e la sua bonarietà, gli diedero l' argomento della commedia *L' Impostore.* Quale indole fortunata! La sventura gli forniva soggetti di commedie, dove celiava sui propri dispiaceri.

Seguì per Goldoni un tempo triste e penoso: gli furono negate dal duca di

Modena alcune rendite, alle quali aveva diritto, dovette viaggiare attraverso mille difficoltà e mille pericoli, fu derubato ancora una volta, e finalmente, dopo aver composto una cantata in occasione del matrimonio della sorella di Maria Teresa, bisognoso com' era di denaro, fu costretto a vendere la sua cantata, montato sopra una carrozza come un cavadenti. E tutte queste peripezie egli racconta con un' amabile ingenuità; si vede che su quell' anima mansueta la sventura non lasciava tracce profonde, nè poteva isterilire le ispirazioni leggiadre del suo ingegno. Del resto, oltre all'arte, era conforto ad ogni dolore la buona, la docile, la devota compagna della sua vita. Sano di corpo come di mente, colla doppia vigoria del fisico e del pensiero, non si lasciava andare nè a troppo facili entusiasmi nè ad improvvisi abbattimenti, e sperava sempre in un domani migliore.

Desiderando trattar famigliarmente coi Fiorentini e coi Senesi, *testi viventi della*

buona lingua italiana, partì per la Toscana, e dopo essersi soffermato quattro mesi a Firenze, si stabilì a Pisa, ove riprese con lucro le sue funzioni d' avvocato. Ma in mezzo alle liti ed ai clienti non s' era deciso di dare un addio alle muse, e vegliando intere notti compose alcune commedie. A Pisa fu aggregato agli Arcadi, sotto il nome di *Polisseno,* e ricevette l'investitura *in partibus* delle campagne Tegee. Il Goldoni però col suo buon senso non prendeva sul serio codeste bamboccerie. « Noi altri Arcadi, dice egli burlevol-
« mente, siamo ricchi, possediamo terre in
« Grecia, le aspergiamo coi nostri sudori,
« per poi raccogliere delle frasche d' alloro,
« mentre che i Turchi vi seminano grano, vi
« piantan viti, solennemente burlandosi delle
« nostre canzonette e dei nostri titoli. » *
Benchè certe vane esercitazioni accademiche qualche volta lasciassero in lui una grata sorpresa, comprendeva però che sotto il

* Goldoni — *Memorie,* Parte Prima Cap. I.

pomposo fasto della forma si celava il vuoto delle idee.

A Livorno conobbe Medebac, direttore di una compagnia comica, e l' amore dell' arte essendosi in lui risvegliato più vivo che mai, rinunciò ancora una volta all' avvocatura, fece un contratto impegnandosi a scrivere commedie esclusivamente per la compagnia Medebac, e seguì il suo nuovo capocomico a Venezia, dove sperava poter condurre a termine la riforma del teatro italiano.

IV.

La prima commedia *Tognetto bella grazia,* rappresentata al teatro S. Angelo dal Medebac, non diede nel genio al pubblico. « In simili circo-
« stanze non è stato mai mio costume sca-
« gliarmi contro gli spettatori ed i comi-
« ci, » * dice con rara modestia il Goldoni, che si rimise all' opera e prese la rivincita coll' *Uomo prudente* e coi *Due gemelli veneziani.* In questo anfanare di lavoro, in mezzo ai melodrammi, ai tratte-

* Goldoni — *Memorie,* Parte Seconda, Cap. I.

nimenti letterari, alle tragedie, alle commedie, che lo tenevano sempre occupato, c' era come in germe il suo ingegno, ma non ancora s' era del tutto manifestato quel gran pensiere, che gli si agitava nel cervello, di fare la commedia senza esagerazioni, senza menzogne, vero ritratto della vita, non più giuoco di fantasia, ma espressione sincera del cuore *. Le prime commedie, com' egli voleva, furono la *Vedova scaltra* e la *Puta onorata*.

Qui incominciarono i critici, che non gli risparmiarono le satire più crudeli e le più basse contumelie. E bisogna pensare che perseverante, che tenace idea doveva essere quella idea che spingeva il Goldoni, in mezzo alle lotte accanite, o per lo meno in mezzo al dubio e ai *come finirà*, e *che novità son queste*, ai *ma*, ai *se*, e simili. Una parodia della *Vedova scaltra*, intitolata la *Scuola delle vedove*, fece per

* Settembrini — *Lezioni di letteratura italiana*, Cap. LXXXVII.

la prima volta perdere la pazienza al povero Goldoni, che scrisse un vivace *Prologo apologetico*. Ciò che maggiormente l' inquietava era l' ingiustizia delle censure; non ne sentiva egli no ira e dispetto, ma *mortificazione*. Alcuni lo rimproveravano perchè molte volte nella condotta della favola cercava più presto la verosimiglianza che la meraviglia e la sorpresa, ed altri perchè le sue commedie non correggevano i difetti e non incutevano l' aborrimento del vizio. Che finezza di critica! I critici fischiavano, ma il pubblico finì per applaudire, e più tardi sentì completamente quegli affetti resi con tanta verità dal Goldoni, gli parve parlare con quei personaggi, sparì la distanza fra il palco scenico e la platea, e ognuno partecipò alla vita che si svolgeva sulla scena. *I omeni se sente a bisegar in tel cor, investindose dela passion o del caratere che se rapresenta* — dice a ragione un personaggio d' una delle sue commedie.

Le ire degli invidi, a cui si aggiungevano le meschine rivalità e le invidiuzze dei comici, lo animavano al compimento della sua idea; si accendeva per gli ostacoli, non già trovando in essi tristezza o inquietudine, ma incoraggiamento. Stimolato dall'insuccesso di un suo lavoro e dagli insulti ingenerosi, promise di scrivere in un anno sedici commedie nuove. E non fu vana promessa: si mise con ardore al lavoro, e, prima che l'anno finisse, aveva già fatto rappresentare: *Il Teatro comico, le Donne puntigliose, il Caffè, il Bugiardo, l'Adulatore, l'Antiquario, la Pamela, il Cavaliere di buon gusto, il Giuocatore, la Finta malata, la Moglie prudente, l'Incognita, l'Avventuriere onorato, la Donna volubile, i Pettegolezzi*, e *il Padre rivale di suo figlio.* Tutte ebbero esito felice, fuorchè *il Giuocatore.* Dal soverchio lavoro, il Goldoni cadde malato; riavutosi seguì il Medebac a Torino. — *C'est bon, mais ce n'est pas*

de Molière — dicevano i Torinesi, dopo udite le sue commedie, e il Goldoni che, come modestamente afferma, non aveva mai avuto la presunzione di simili confronti, compose sul Molière una commedia in versi martelliani. Lo scrivere era per lui diventato un bisogno, e dopo aver passati pochi giorni di riposo a Genova, riprese la penna, e fece rappresentare *il Padre di famiglia, l'Avvocato veneziano, il Feudatario, la Figlia obbediente, la Serva amorosa, la Moglie saggia, i Mercanti, le Donne gelose, i Puntigli domestici* e *il Poeta fanatico.*

V.

Stanco delle stupide gelosie dei comici, disgustato per la ingratitudine di Medebac * sciolse il suo contratto, e ne fece un altro, a ben migliori condizioni, col patrizio Vendramin, proprietario del teatro S. Luca. Diede con mediocre successo alcune commedie, ma non era contento nè del nuovo teatro, nè dei nuovi comici. Il teatro San Luca era molto grande, richiedeva azioni strepitose ed uno sfarzoso allestimento scenico. Goldoni si ri-

* Vedi la nota *B* in fine.

volse ai costumi ed alla storia fantastica della Persia, e scrisse la *Sposa persiana*, commedia di cinque atti in versi. Il pubblico, alla viva rappresentazione della società, preferiva soggetti immaginosi, e Goldoni, sedotto dagli esempi del secolo, si piaceva qualche volta a secondarne il genio, non potendo in pari tempo dissimulare a sè stesso un certo senso di piacere, allorchè si trovava fra i suoi *Bulganzar*, fra le sue *Fatime* e i suoi *Zaguri*, fra i suoi *Thamas* e le sue *Ircane*. E il pubblico, che si vedeva trasportato fra quei costumi fantastici, *impazzava dal piacere*, faceva i suoi ragionamenti, e rimanendo sospeso l'interesse, si domandava: — Sarà Ircana felice? — Goldoni ne accontentava i desideri, e dopo *la Sposa persiana*, scrisse *Ircana e Julfa*, o dopo questa *Ircana a Ispahan*.

Frattanto, dopo una dimenticanza e un silenzio di dodici anni, giunse a Venezia il fratello di Goldoni con due figli.

Carlo dimenticò i dispiaceri avuti dal fratello, e accolse i due fanciulli come se fossero stati suoi propri, dandosi cura della loro migliore educazione. « Circondato pertanto, egli dice, da tuttociò che nel mondo « avevo di più caro, e assai contento del « buon successo delle mie composizioni, « era l' uomo più felice della terra, ma « estremamente stanco dal lavoro immen- « so. » * Forse in causa di questo immenso lavoro il suo spirito fu per qualche tempo agitato da penose tristezze: ma su Goldoni potea così poco la melanconia che un apologo allusivo al suo stato morale, raccontatogli dal dottor Baronio, il guarì perfettamente, facendolo ritornare al teatro. Fe' rappresentare *la Villeggiatura, la Donna forte, il Vecchio bizzaro, il Festino, Terenzio, la Peruviana, un Curioso accidente, la Donna di maneggio, l' Impresario di Smirne,* e *la Donna de casa soa.* Quasi tutte ebbero esito lieto, e

* Goldoni — *Memorie,* Parte Seconda, Cap. XXII.

se qualcuna non piacque, egli non si scoraggì, e: « sentite, cari miei confratelli, « esclamava allora, non vi è altro modo di « far le proprie vendette col pubblico, se « non che forzarlo ad applaudirci. » *Il Vecchio bizzaro* fu fischiato, ma Goldoni, in luogo d' avvilirsi, in quindici giorni scrisse e fe' rappresentare il *Festino,* accolto con manifesto favore.

Nel marzo 1756 fu chiamato a Parma, per ordine dell' infante don Filippo, che voleva avere un' opera comica italiana. Per il teatro ducale preparò tre opere comiche: *la Buona figlia,* colla musica del Ducci, *il Festino,* con quella del Ferandini, e *i Viaggiatori ridicoli*, musicati dal Mazzoni. Partì da Parma con la patente di poeta di corte, e con pensione annua.

A Venezia l' invidia de' suoi nemici s' era intanto risvegliata più accanita. Sorsero però a difenderlo l' abate Roberti, il Verri, il patrizio Beregan, il fiorentino Landini, il dalmata Sugliaga, il bolognese Al-

bergati, e finalmente Gasparo Gozzi, fratello di quel Carlo che non si stancava di assalirlo con basso scherno. « Uno degli « articoli sopra i quali venivo vivamente « assalito, era quello della purità della lin- « gua italiana. » * In mezzo a tante noie si ricordò un giorno che anche il Tasso era stato per lungo tempo vessato dagli accademici della Crusca, i quali sostenevano che la *Gerusalemme* non era passata per il loro simbolico buratto. Per questa rassomiglianza di circostanze, gli venne l'idea di scegliere il Tasso a soggetto di una commedia. Dopo il *Tasso* fe' rappresentare *l'Egoista, la Bella selvaggia, il Campielo, la Buona famiglia, la Dalmatina, i Rusteghi, il Ricco insidiato, la Vedova spiritosa, la Donna di governo* e *i Morbinosi.*

Accettò l'invito di recarsi a Roma, fattogli dal proprietario del teatro di Tordinona. Roma gli fece una grande im-

* Goldoni — *Memorie*, Parte Prima, Cap. XXXII.

pressione. Fu presentato a papa Clemente XIII, che era il veneziano Rezzonico, e la maestà del Pontefice e la grandezza della religione gli parlarono eloquentemente all' animo. Ma se era contento del suo nuovo soggiorno, non era altrettanto soddisfatto dei comici del teatro Tordinona, giacchè, oltre alle grandi difficoltà, che doveva vincere per bandire le maschere, trovò che gli attori, guasti dalle commedie dell' arte, avevano una declamazione molto caricata, molta goffaggine nei movimenti, nessuna verità, e nessuna intelligenza. Le prime prove della *Vedova di spirito* furono un cattivo preludio. Difatti, alla rappresentazione, il pubblico s' impazientì, fischiò, e volle riveder Pulcinella. Mentre al Tordinona si abbandonava l' idea di dar lavori del Goldoni, il commediografo veneneziano trionfava invece al Capranica colla *Pamela nubile* e colla *Pamela maritata.*

Abbandonò Roma in estate per paura della febbre, e giunto a Venezia non perdè

tempo e mise in iscena *gli Innamorati, la Casa nova, la Donna stravagante*, e le *Baruffe Chiozzote*. Ormai l'immaginare e lo scrivere una commedia non gli riusciva di nessuna difficoltà, ed egli stesso confessa che il tempo, l'esperienza e l'abitudine gli avevano resa così famigliare l'arte comica, che, fatta la scelta del soggetto e dei caratteri, tutto il resto non era per lui che abitudine.

Frattanto l'ambasciatore di Francia a Venezia gli rimetteva una lettera del signor Zanuzzi, primo amoroso del teatro italiano in Parigi, colla quale era chiamato in quella città per incarico dei sopraintendenti agli spettacoli del re. Goldoni amava troppo la sua patria, nè avrebbe voluto lasciarla, se ivi gli si fosse assicurato un uffizio o una pensione. Ma agli ingegni piacevoli il veneto governo preferiva le arti utili, sicchè il nostro Carlo fissò la sua partenza per Parigi al mese di aprile del 1761. Prima di lasciare le lagune scrisse

il *Sior Todaro brontolon, la Scozzese,* e finalmente *Una delle ultime sere di carnevale,* commedia allegorica, nella quale faceva i suoi addii alla patria. Dopo la rappresentazione dell' *Ultima sera di carnevale,* tutta la platea del teatro S. Luca risuonava di applausi, in mezzo ai quali si udiva distintamente gridare: — *Buon viaggio! Felice ritorno! Non mancate!* — Goldoni, a questo attestato di affetto piangeva come un fanciullo.

Dopo aver lasciato al fratello tutto ciò che aveva di rendita, e dopo aver messo in convento la nipote, partì, invocando l'ombra di Molière, perchè felicemente il guidasse nella terra ospitale di Francia. A Parigi fu festeggiato dai comici italiani, e si trattenne con piacere in quella società briosa, che alle grazie francesi accoppiava la gaiezza delle conversazioni italiane. Aspettò qualche tempo prima di scrivere commedie, per esaminar bene il gusto del pubblico, e intanto non faceva che vedere, girare,

passeggiare e godere, non stancandosi mai di ammirare i ritrovi, le passeggiate, le Tuileries, la Senna, il tumultuoso moto delle carrozze, la perpetua folla di gente. In mezzo a quel rigoglio di vita, che lo faceva ringiovanire, non dimenticava però la patria, e ne son prova questi versi che egli scriveva in quel tempo:

Da Venezia lontan do mile mia,
No passa dì che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi de la gente.

Anche a Parigi, per introdurre la sua riforma, dovette lottare contro i vecchi pregiudizî, e più che tutto contro gli attori, che mal s'adattavano ad imparare a memoria la loro parte. Scrisse *l'Amor paterno* e *la Serva riconoscente*, che non piacquero. Allora i comici italiani gli domandarono con insistenza commedie a soggetto. — « Su via, dissi allora fra me, facciamo « dunque composizioni a braccia, giacchè « così si vuole. Qualunque sacrificio pare-

« vami dolce, qualunque pena tollerabile « per il piacere di restare a Parigi. »* E nei due anni, durante i quali durò il suo contratto, mise insieme ventiquattro di queste composizioni. Il pubblico godeva di quelle false situazioni, nè lesinava di applausi; ma questi non giungevano graditi al Goldoni, il quale non andava mai ad udire i suoi lavori, qualunque ne fosse l'esito, preferendo di assistere alle rappresentazioni del teatro francese.

Frattanto continuava a menare una vita allegra; si trovava spesso ad adunanze letterarie, che finivano quasi sempre con ottimi pranzi, e andava sovente all' opera francese. Rameau, Gluck, Piccini e Sacchini, si dividevano in quel tempo il campo musicale. Ferveva la guerra fra i partigiani di Gluk e quelli di Piccini, ed ambedue questi partiti erano combattuti dai dilettanti della musica francese. Goldoni nelle sue *Memorie* confessa di essere pro-

*Goldoni — *Memorie*, Parte Terza Cap. IV.

fano all' arte, ma di amar molto la musica, e con quel naturale buon senso, con quella sua pacatezza interiore tronca ogni questione: « Se un'aria, egli scrive, mi tocca « il cuore, se mi diverte, la sento certa« mente con piacere, nè sto poi ad esami« nare se la musica sia francese o italiana. « In quanto a me, sono di sentimento che « non ve ne sia che una sola. » *

I due anni del suo impegno erano prossimi al termine, e l' avventuriere onorato si disponeva a lasciare Parigi. Mentre l' ambasciatore Portoghese lo stimolava ad andare a Lisbona, e l' ambasciatore Veneto lo incoraggiva a ritornare in patria, fu nominato maestro di lingua italiana delle Principesse di Francia, figlie di Luigi XV. Provvisto di un uffizio sì alto, ed assistito da protezioni sì favorevoli, non seppe però far fortuna, e si trovò anzi più volte nei più penosi imbarazzi. « Era egli dice, è « vero in corte, ma non era però corti-

* Goldoni — *Memorie* Parte, Terza, Cap. VI.

« giano. » In questo tempo perdette un occhio, e con la sua solita calma lo chiama un piccolo incomodo, che non gli dà gran noia; si meraviglia però seco stesso come alcune signore possano soffrirlo nella loro società, anche con un occhio di meno e con una facilità grandissima di pigliare infreddature. Ma poi ingenuamente conclude, che, eccettuati i suoi difetti, è il beniamino della società, perchè d' indole gentile ed affabile.

Da lunga pezza gli sorrideva il pensiero di scrivere una commedia francese, e in occasione del matrimonio del Delfino con Maria Antonietta d' Austria, potè mandare ad effetto il suo desiderio. Il *Bourru bienfaisant*, rappresentato per la prima volta a Parigi il 4 Novembre 1771, ed il giorno dopo, innanzi alla corte di Luigi XV, a Fontainebleau, ebbe un felice successo. Goldoni, che assisteva alla prima rappresentazione, fu alla fine chiesto con insistenza dal pubblico, ma egli non

voleva farsi vedere, e gli attori furono costretti a trascinarlo per forza al proscenio. « Io non potevo concepire, dice a questo « punto Goldoni, come un uomo potesse « dire tacitamente agli spettatori: signori, « eccomi qua, applauditemi. » * Parole queste che dovrebbero esser sempre ricordate dagli autori dei nostri giorni, in cui si misura il valore di una commedia o di un dramma dal numero di chiamate che ha avuto lo scrittore.

In quel tempo giungeva a Parigi Gian Giacomo Rousseau. Il Goldoni, che desiderava avere un giudizio autorevole sul suo *Burbero benefico,* cercò di avere un colloquio con quell' *uomo straordinario, che aveva ingegno straordinario, debolezze e pregiudizî incredibili.* Ma Rousseau gli fece davvero l' effetto d' un burbero: l' anima di Goldoni, tutta pace e calma e serenità, non poteva comprendere quella natura selvaggia e pur tanto grande.

* Goldoni — *Memorie,* Parte Terza, Cap. XVI.

I ruvidi sdegni del filosofo ginevrino, Goldoni li chiama debolezze. Spaventato dalla fierezza e dalle stravaganze di Rousseau, dimise il pensiero di leggergli il *Burbero*, temendo ch' egli non vi ravvisasse allusioni, ed escì da quella casa mezzo sbalordito e mezzo ammirato. Era forse la vertigine che si prova nelle grandi altezze, lontani dalla terra, vicini al cielo.

I giorni continuavano a scorrere per Goldoni fra i divertimenti e gli spettacoli, fra le passeggiate e le gite nei dintorni di Parigi. Amato in corte, festeggiato dai Mocenigo, dai Tiepolo, dai Zeno, ambasciatori veneti a Parigi, egli si sentiva completamente felice. « Si dice, esclama egli, « che per godere occorre molto denaro: « questo è falso assolutamente, perchè nes« suno ha meno denaro di me: eppure « godo, mi diverto e sono contento. » *
C' era in Goldoni un mirabile equilibrio d' anima e d' ingegno: nessuno più di lui

Goldoni — *Memorie*, Parte Tesza, Cap. XIX

conobbe nell' arte e nella vita il senso della misura.

Ma egli incominciava ad invecchiare, e l' aria di Versailles nuocendogli alla salute, fu costretto a lasciare la Corte e a ritirarsi definitivamente a Parigi. Luigi XVI gli accordò seimila franchi di gratificazione ed una pensione annua di milledugento.

Abbandonando Versailles avrebbe potuto ripetere coll' abate Fauchet, predicatore di Corte: « Je suis revenu de ce pays-
« là fort content d'y avoir été, de pouvoir
« y retouner et de n' y rester jamais. L' en-
« nui siège là au milieu du faste, et le senti-
« ment y est etouffé par la politesse. Vi-
« vent la nature, la simplesse, la candeur
« et l' amitié ! »

Nel 1778 moriva Voltaire; da tre anni fervea la guerra dell' indipendenza americana. Il mondo cominciava a scuotersi, si sentiva un certo agitarsi di vita nuova, incominciava quell' êra, che doveva poi essere così splendida di giovinezza e

d' ardire, così terribile per ferocia. A Goldoni, ch' era stato un grande rivoluzionario in arte, ma ch' era in fondo un uomo pacifico, mettevano il capogiro quelle idee, che incominciavano ad agitare il popolo, quelle nuove aspirazioni che andavano facendosi sentire nella società inquieta. Il Mesmerismo, i globi aereostatici e le altre scoperte della scienza lo sbalordivano, ma gli facevano tentennare il capo in guisa dubbiosa. Il buon vecchio, che si trovava al di fuori della corrente che trasportava la giovane generazione, non poteva convincersi, se prima non toccava con mano tutte quelle novità. Egli non poteva più comprendere neppure l' arte richiesta dai tempi. Affermava che il Beaumarchais nelle sue commedie non aveva avuto in mira che di rallegrare il publico, nè s' accorgeva del profondo concetto nascosto sotto il velame della forma canzonatrice. Quando più tardi si trovò in mezzo all' ardore impetuoso degli en-

tusiasmi, si vide come smarrito, e, dopo un' esistenza serena anche in mezzo alle lotte, declinò melanconicamente verso la tomba.

Stabilitosi nella sua cara Parigi, che amava come una seconda patria, ricercava con piacere la gaia società, ne compativa i difetti, e gli riusciva cara perfino la leggerezza di quei francesi, che si consolano con un epigramma di una battaglia perduta. Il suo sistema di vita era molto calmo e metodico; s'alzava alle nove, faceva colazione con cioccolate, lavorava fino a mezzogiorno e passeggiava fino alle due. Dopo pranzo andava qualche volta a teatro, ma più spesso faceva la partita fino alle nove della sera. Prendeva per cena due o tre pasticche di cioccolate con un bicchiere di vino annaquatò, e stava in conversazione con sua moglie fino a mezzanotte. « Nel-« l'inverno, racconta egli con molta inge-« nuità, andiamo a letto màritalmente, ma « nell' estate dormiamo in due letti nella

« medesima camera. »* Di solito pigliava sonno subito, ma se qualche volta non poteva chiudere gli occhi, aveva pronto il suo rimedio. Da gran tempo aveva fatto il progetto di comporre un vocabolario in dialetto veneziano, e tutte le volte che il sonno non veniva, si metteva colla mente a lavorare intorno quest' opera, che riesciva per lui molto più efficace della morfina. « È vero, conclude, che un tale ri-
« medio, tuttochè eccellente, non può es-
« ser utile a tutti. Un uomo, per esempio,
« vivace troppo e sensibile non ci riusci-
« rebbe; è assolutamente necessario avere
« il temperamento di cui la natura mi ha
« favorito; il mio morale è in perfetta a-
« nalogia col fisico; non temo nè il caldo
« nè il freddo, nè mi lascio mai accender
« dalla collera o inebriar dalla gioia. »**

Marco la gloria mia non sta nei carmi
Ma nel buon cuor di cui mi pregio e vanto,

* Goldoni — *Memorie*, Parte Terza, Cap. XXXVIII.
** Goldoni — *Memorie*, Parte Terza Cap. XXXII.

così scriveva all' amico suo Marco Milesi [*].

A ottant' anni depose la penna e finì di scrivere in francese le sue *Memorie* [**]. Due anni dopo il povero vecchio si trovava in mezzo alla rivoluzione. La sua anima si sbigottì vedendo il mondo decrepito, che crollava, e gli ultimi suoi giorni furono un ben triste tramonto. Toltagli la pensione, visse nella miseria più squallida fino al 6 febbraio del 1793. [***] Il giorno dopo — irrisione della sorte! — un decreto della Convenzione Nazionale gli accordava l' intero pagamento della sua pensione e degli arretrati. Questo decreto era stato proposto da Andrea Chenier, il quale fece in modo che la pensione, ridotta da 4000 a 1200 franchi, fosse concessa alla vedova di colui,

[*] Goldoni — Componimenti ecc.

[**] Furono stampate per la prima volta a Parigi *chez la veuve Duchesne libraire, rue Saint-Jacques temple du goût MDCCLXXXVII* — L'anno dopo una traduzione fu pubblicata a Venezia dallo Zatta.

[***] Vedi la nota C in fine.

che il Chenier nella sua affettuosa relazione aveva chiamato il Molière dell' Italia.

Così visse Carlo Goldoni: sereno anche in mezzo alle angustie, più felice che fortunato, incessantemente animato da due affetti: l' arte e Venezia. Era una nobile natura, ma senza energia. Ebbe più modestia che nobile orgoglio, e non seppe o non ebbe il coraggio di lottare contro il secolo ipocrita, come avea saputo combattere l' arte manierata. Forse comprese che, a quei giorni, chi non fosse nato in una classe riverita e forte, e avesse avuto l' audacia della lotta, sarebbe stato un leone senza zanne. Ma se fu umile e riverente coi grandi, fu benigno cogli umili, non accattò lodi, non sentì invidie, e se visse qualche tempo in corte, non fu cortigiano per interesse; onore non piccolo questo, in un tempo in cui le schiene si curvavano così facilmente, e gli adulatori vivevano grassi, lustri e felici. In mezzo agli scandali e alle ipocrisie seppe conservarsi uomo.

L'aspetto del Goldoni rivelava l'armonia dello spirito: di statura mediocre, avea il volto rotondo e sorridente, la fronte bellissima, lo sguardo dolce, la voce melodiosa, facile ed amorevole la parola. Goldoni fu veramente veneziano, e del veneziano ebbe tutte le grazie delicate e cortesi.

VI.

l teatro italiano ebbe dal Goldoni l' impulso, la direzione, e quasi diremmo, la meta.

Non sarà inutile esaminar brevemente l' origine della commedia.

Fino dai tempi più antichi i Greci ed i Romani si mettevano sul volto alcune larghe foglie, chiamate da questi *Persone*, da quelli *Prosopopite*, per escire sovra palchi improvvisati a porre in ischerno i costumi del popolo. Gl' istrioni furono per molti secoli dichiarati infami, più tardi fu

loro negato ogni diritto civile, e finalmente scomunicati nei concilî cristiani, rifiutata loro la sepoltura nei campi santi, e il teatro considerato come una stazione sulla via dell' inferno.* Perchè una così lunga persecuzione non valse a distruggere la commedia? Perchè, risponde assai giustamente un arguto scrittore, vi sono vizî contro i quali le leggi non ebbero mai potenza, e a cui la pena che non poteva infliggere il codice, infliggevano gl' istrioni. La commedia a somiglianza della tragedia fu in origine un canto lirico. Le prime forme comiche sono l' espressione della critica popolana, ardita censura delle debolezze umane. Nel mondo romano, in mezzo alle servili compiacenze del senato, alla

* San Cirillo, San Giovanni Grisostomo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Cipriano e Basilio si scagliano con ira contro le rappresentazioni teatrali, che chiamano pompe del demonio. Sant' Agostino aggiunge che coloro i quali vanno ad assistere a divertimenti drammatici, sono empi quanto quelli che li scrivono e li rappresentano.

corruzione dei patrizî, ai delitti degli imperatori, un povero comico trovava sotto la maschera il modo di flagellare i vizî dei senatori, dei patrizî e degli stessi imperatori. Più tardi il pensiero di voler piacere a un popolo corrotto, indusse il comico a calpestare senza velo e senza misericordia ogni convenienza sociale. Invano leggi severe s'opposero a questa audacia, invano tentarono frenare il malvagio istinto della maldicenza : l'arte comica era divenuta un bisogno pel popolo, e finì per lusingarne con indecenti scherzi i bassi appetiti e per divenire oscena, riflesso della corruzione morale. Caduta Roma pagana, l'arte continuò ad essere trascinata nel fango, e il nome della religione e la santità del sacrificio che s'era svolto sul Golgota, furono profanati da ignobili istrioni, che danzavano attorno alla croce, o da Maddalene che si scoprivano procacemente il seno dinanzi ad una tomba, raffigurante quella di Cristo. *

* Sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, tentò vietare questa fatta di spettacoli.

Verso il secolo quindicesimo l' arte comica comincia a rinascere in Italia. Il Baiardo, il Silva, il Nardi, il Cacciaconti, il Segacci scrissero componimenti comici, ma fra questi, più illustre, Bernardo Divizio, cardinal di Bibbiena, dettò *la Calandra*, sul modello di Plauto, piena di motti osceni, ma ricca di attiche bellezze. Molti altri eletti ingegni tentarono con diversa fortuna la commedia, e fra questi il Cecchi, il Firenzuola, il Grazzini, il Salviati, il Razzi, il Varchi, il Caro, l' Aretino, l' Ariosto, e Machiavelli, il quale ultimo, nella *Mandragora*, seppe ottenere la larga ed efficace rappresentazione della vita. Nel Seicento, la fantasia delirando compose strane ed incomposte rappresentazioni, e solo nel settecento incominciano, ad esempio del Molière, le commedie che ritraggono le intimità della vita e della famiglia.

Ma intanto le maschere, da lungo tempo dimenticate in Italia, erano tornate in onore. Brigida Bianchi e Turi e Fiorelli e

Locatelli e Romagnesi avevano diffusi pei teatri di tutta Italia, gli Arlecchini, le Colombine, i Pantaloni e gli Scaramuccia. E un mezzo secolo prima di Molière si rappresentavano in Italia molte farse e commedie, dalle quali il grande restauratore del teatro francese trasse i suoi soggetti. Parecchi scrittori comici ebbe in questo tempo l' Italia: fra i primi l' Amenta napoletano, il Gigli sanese, il Fagiuoli fiorentino e il Martelli bolognese. Ma codesti autori posponevano la schietta pittura della verità alle leziosaggini rettoriche, agli arzigogoli fantastici.

A Venezia, la rappresentazione scenica fu sempre spettacolo gradito, e nel settecento ben dodici erano i teatri, e tutti frequentati in modo che il governo non vide mai di buon occhio tale passatempo, che distoglieva gli animi da più gravi cure. *Recordeve che vu altri comici,* scriveva circa il 1778, Nicolò Maria Tiepolo inquisitore di stato, *sè persone in odio a Dio*

benedetto, ma tolerai dal principe per pascolo della ʒente che se compiase delle vostre iniquità. E un altro inquisitore, il Gradenigo: *Se ve concede la libertà de recitare all' Italiana o a la Francese, come volè, ma vardeve ben da star lontani da parole oscene che vu altri mettè co quei vostri ʒerghi.*

Allorquando Goldoni comparve, la forma comica era monca, falsa, posticcia, e il teatro italiano corrotto dall' imitazione spagnola, e dai *comici dell' arte,* i quali con maschere e tipi immutabili, avevano introdotto la commedia a soggetto, ove i lazzi e i dialoghi improvvisati, formavano la delizia del pubblico. « Lo scopo della « commedia a soggetto, dice il Settembrini, « non era dilettare colla bellezza dell' arte, « perchè arte non v' era, ne vi poteva es- « sere, dove mancava lo studio e la rifles- « sione, e i personaggi, rappresentati da « maschere, erano fissi o convenzionali. » Ma se l' attore avea spontaueità e vivacità

d' ingegno poteva dipingere la verità delle cose in modo forse non concesso alla parola scritta. Una sola trama poteva dar origine a dieci differenti commedie. Per far conoscere come si componeva l' azione prendiamo ad esempìo *La fortunata Isabella* commedia di Flaminio Scala. *

Cinzio ha una sorella, fidanzata a certo capitano, il quale per alcuni suoi negozi va a Napoli, promettendo di presto far ritorno e di sposare Isabella, che cosi chiamavasi la fanciulla. Ma il capitano non si ricorda più della promessa fatta, ed Isabella parte dalla patria, e in abito di serva, va a Roma dove si trovava il capitano, il quale stava per condurre in moglie altra donna. « E così facendo — conclude l' au- « tore della commedia — a Roma si con- « dusse solo per rinfacciar la mancata fede

* *Il Teatro delle Fauole rappresentatiue ouero la Ricreatione Comica Boscareccia e Tragica diuisa in cinquanta giornate composte da Flaminio Scala.* (Venetia-Pulciani MDCXI) Giornata III.

« al detto Capitano, il qual trovato sfoga
« l' animo suo, e poi per diversi accidenti
« divien moglie d' altra persona, con so-
« disfattione dell' istesso fratello. »

Tale è l' argomento, ed ora ecco la traccia dell' atto primo.

I personaggi sono: Pantalone veneziano, Flaminia sua figlia, Graziano dottore, Orazio e Flavio suoi figli, Pedrolino oste, Franceschina sua moglie, Isabella in abito di serva, Burattino suo servo, Capitano Spavento, Arlecchino suo servo.

Pant. *Oratio* *Flavio*	**Intende dalli duo fratelli come Gratian lor padre essendo vecchio vive innamorato di Franceschina, e che non piglia partito d'accompagnarli e dar loro moglie, come si conviene; Pant. cerca placarli provando loro, come amico, stia meglio in un vecchio, che in un giovane: Flavio si lascia intendere a Oratio, sapendo essere suo rivale, che il padre l'ha mantenuto allo studio perchè s' addottori, e non perchè prenda moglie; finalmente pregano Pant. come amico del padre a distorlo da quella folle impresa, e partono. Pant. rimane dicendo es-**

sere innamorato ancor lui di Franceschina, in quello

Grat. amico di Pant. vien ripreso di far l'amore con Franceschina, e delle querele de suoi figlioli, Grat. che vuol far a suo modo mentre, che vive, e così ridendo vanno via insieme.

Isabel. in abito di serva con Burattino, partitasi di
Buratt. Genova per trovare il capitano in Roma, e rimproverarli la mancata fede, e d'essersi partita da Genova per non pigliare il secondo marito, che gli voleva dar Cinthio suo fratello, e di volersi finger donna francese, e che la chiami Olivetta, battono all'hosteria, in quello

Pe. host. ragiona con Olivetta la quale ragiona seco in lingua francese, e burlando entrano nell'hosteria.

Frances. moglie di Pedrolino vien di villa con un cesto in capo carico di robbe, in quello

Pant. innamorato di lei la saluta, le dice l'amor suo, ella risponde, che l'amore nei vecchi si chiama dolore, Pant. la prega, in quello

Pedrol. che ha sentito il tutto brava Panta. egli si scusa, in quello

Buratt. sta a sentire Pedrolino, che brava e non s'avvede, che Franceschina sia moglie dell'hoste; Franceschina in casa, in quello

Flamin. alla finestra chiama suo padre dicendoli

esser venute lettere di Venetia, Pant. non vuol partire, Pedrolino dice a Pant. voler fare il ruffiano à sua figlia. Pant. ridendo entra in casa, Buratt. dice à Pedr. che volentieri goderebbe Franceschina, Pedrolino, ch' ella è sua moglie. Burattino che non lo sapeva, e entrano.

Oratio discorre l'amore che porta a Flaminia, e gelosia, che ha di Flavio suo fratello in quello

Flamin. alla finestra, e subito dall'altra strada arriva

Flavio lasciando Oratio nel mezzo ed egli standoli dietro, Oratio saluta Flaminia la quale fingendo di renderli il saluto, saluta Flavio, essendo di lui innamorata, dicendo: Signor Oratio non pigliate gelosia di vostro fratello, perch' io amo voi, e non lui, in quello

Pedrol. che s' avvede come Flaminia finge parlar con Oratio, e parla con Flavio, s' accosta a Oratio, e sotto voce li domanda con chi parla Flaminia, Oratio che ella parla seco, Pedrolino li mostra Flavio quale gli sta dietro alle spalle, Oratio vedendolo irato caccia mano all' armi contro di lui, il simile fa Flavio, e facendo quistione vanno per istrada, Flaminia si ritira, e Pedrolino ridendo entra nell' hosteria.

Cap. Spa. con Arlech. il qual porta una valigia viene dà

Arlech. Napoli per sposare Flaminia figlia di Pant: e di voler prima andar all'hosteria fa battere,

Frances. fuora. Ariech. subito lascia cader la valigia, e accarezza Franceschina, Capitano gli dà, a quel rumore arriva

Pedrol. fuora manda Francesc. in casa, e aiuta a portar la valigia nell' hosteria, e entrano tutti, e finisce l'atto primo.

Quì l'argomento volgare è tenue come un ragnatelo, ma fra le molte commedie a soggetto che il Riccoboni riferisce nella sua *Storia del Teatro*, ve ne sono alcune che osservano più di quanto si crede la verità del costume, e che doveano riuscire facili e festive, se il dialogo aiutava la favola con piacevolezza spontanea.

Fissato il soggetto che si imprendeva a trattare, e distribuite le parti sul disegno immaginato, gli attori potevano inspirarsi a concetti, i quali, tradotti in espressioni argute, rendevano briose le scene. A questa improvvisazione si prestava l'ingegno aperto, svegliato, flessibile degli italiani. * Ma anche fra noi non erano però

* Francesco Bartoli scrisse due volumi di notizie

frequenti gli attori, che avessero viva e fertile l' immaginazione, facile e ràpida la parola, e quindi la scena molte volte languiva, la vivacità si trasformava in sconcezza, e il dialogo diveniva un mosaico di facezie imparate a memoria, tanto che gli uditori sapevano quello che Arlecchino e Pantalone dovevano dire, prima che aprissero la bocca.

Questi semplici abbozzi, *pièces a canévas,* furono in uso durante tutto il secolo XVII e la maggior parte del secolo appresso. I turpi equivoci di parole, le invereconde allusioni, il dialogo svergognato avevano resa la commedia dell' arte mezzana di basse passioni. Il Goldoni, che non poteva del tutto liberarsi dagli usi, dai costumi, dalle idee della sua età, scrisse moltissimi componimenti di tal genere, ma solo i soggetti di carattere erano per lui la sorgente della buona commedia, e non ebbe

biografiche sui comici che fiorirono dalla metà del secolo XVI al 1781.

pace fino a che, in mezzo ad infinite difficoltà, potè condurre a termine quella riforma teatrale, ch' era stata sempre per lui il desiderio più ardente. Il Goldoni voleva sulla scena uomini che vivessero di una vita propria, e, come egli rozzamente si esprime, *col loro consistente parlare e colla insistente azione mostrassero di essere determinate persone e non altre.* Ricusare tutto quello che era stato fatto prima di lui, far man bassa sulle convenzioni e sulle menzogne dell' arte, questa era la sua idea, questa la sua aspirazione. Egli incominciò ad abbandonare i temi rancidi, a chiedere ispirazione alla natura; la la sua mente esciva dalla atmosfera ammorbante di scurrilità e di pedanteria, da cui era circondato, ed entrava in *più spirabil aere,* entrava nella realtà, che gli conferiva nuove forze.

Momolo cortesan non fu che una semplice prova, e il Goldoni non rivelò per la prima volta intero il suo concetto che nella

Vedova scaltra. Avversari accaniti di tale riforma, furono quei letterati che credevano la commedia a soggetto una gloria italiana. Fra questi più terribile Carlo Gozzi, che, pur odiando gl'improvvisatori, si scagliava, contro il Goldoni, *perchè* — come dice nel suo *Ragionamento — questo scrittore di opere teatrali italiane fu il più fiero combattitore della commedia nostra improvvisa.*

« Sembra impossibile — ribatte il Gozzi — che alcuni uomini, i quali passano « per autori ai tempi nostri, non si avvedano « di farsi ridicoli abbassando la loro serietà « ad una faceta collera contro un Brighella, un Pantalone, un Dottore, un « Tartaglia, un Truffaldino... La commedia « dell'arte non soffre decadimento: è sempre « quella medesima, variata solo da quegli « spiriti differenti che la rappresentano » *. Certamente nella commedia dell'arte erano tutti gli elementi del teatro moderno. Fu

* Carlo Gozzi — Opere — Ragionamento ingenuo ecc. T. I. Venezia 1782.

quindi quella una prova scorretta, ma pur valevole a segnare la giusta via al Goldoni, che diede nuove forme a tali commedie, volendo che la naturalezza e la vivacità fossero ordinate dall'arte, in modo però che, l'arte non avesse a togliere verità e spontaneità ai varî avvenimenti della vita, allo svolgimento dei caratteri. — Nè pedanteria nè licenza — questo era tutto il segreto dell'opera goldoniana, nella quale la commedia dell'arte, per sua intima legge, si risolveva e finiva, distruggendo in pari tempo la vecchia convenzionalità della commedia erudita. La mente del scrittore, sgombra da idee letterarie, vedeva più limpida, più immediata la realtà, guardava minutamente ogni cosa, e l'osservazione attenta della vita dava brio e vigore ai personaggi, all' azione, al dialogo. Ma i critici inamidati non comprendevano la semplicità goldoniana, e guardavano *con risentimento* il precipizio in cui cadeva la colta poesia italiana « fondata « co' suoi primi semi nel dugento, rinfor-

« zata nel 1300; indebolita alquanto nel
« 1400, rinverdita e consolidata nel 1500
« da tanti illustri scrittori, guasta nel 1600,
« riscossa sul finire di quel secolo e nel
« principio del 1700 sino verso la metà e
« brutalmente poscia capovolta e corrotta
« da alcuni arditi fanatici dell' età nostra *. »

Ma tutte queste gravi considerazioni non lasciavano alcuna traccia nel cervello del Goldoni, che continuava a studiare il vero in tutte le sue particolarità, e a sorridere persino del linguaggio della vecchia letteratura. « Ma perchè, diceva egli ad un
« amico, invece di Talia, Melpomene, co-
« turno, socco, non si scrive commedia,
« tragedia e parole simili, semplici, naturali
« e non ricercate? » E i letterati che sudavano intorno alle frasi rigirate e trasporte, alle parole sonore e pompose, si sdegnavano vedendo questo riformatore pigliare arditamente il dizionario che suonava in

* Carlo Gozzi — Memorie Inutili — Parte II. Venezia MDCCXCVII.

bocca del popolo. Come! un avvocatuccio senza coltura, che voleva camminar solo, senza l'aiuto dei classici, era acclamato poeta, e le sue opere si trovavano « sulla « tavoletta delle signore, sui banchi dei « bottegai e degli artisti, tra le mani dei « passeggianti, nelle pubbliche e private « scuole, ne' collegi e ne' monasteri? » Ma si era mai visto una impudenza simile? Lo stesso Baretti, vivacissimo ingegno, ma pieno di riminiscenze classiche, non poteva darsi pace, come questo autore, il cui linguaggio era un miscuglio pazzo di frasi veneziane e lombarde e romagnole, malamente toscaneggiate, potesse riuscire caro *a tutti i nobili e a tutti i plebei, a tutto il sesso maschile e a tutto il femminile**.

A Venezia il movimento artistico aveva due manifestazioni, due scuole diverse. Carlo Gozzi se ne stava ritirato nell' accademia dei Granelleschi, *composta di*

* Frusta letteraria — T. II. Bologna 1839.

gente allegra, versata nello studio delle belle lettere, amantissima della cultura e dell' eleganza nello scrivere. Il nome degli accademici, gli emblemi della società, le sedute corrispondevano all' osceno titolo. * Sotto le forme ridicole c' era però lo scopo serio di ristaurare la lingua e di guarire l' enfatica metaforica corruttrice dell' arte e del pensiero. Ma codesto era un centro puramente letterario, il quale non risentiva il movimento delle idee che incominciavano a serpeggiare latenti. Gozzi era un uomo di molta cultura e di molto ingegno, ma di corta veduta: qualunque novità era per lui una profanazione, qualun-

* Questa Accaeemia fu istituita nel 1740. Le sedute si tenevano nel palazzo Farsetti, ora sede del Municipio. Presidente, sotto il titolo di *Arcigranellone,* era un prete imbecille, Giuseppe Sacchellari, il quale si lasciava incoronare con una ghirlanda di bietole, cavoli e lattuche, beveva in estate una tazza di thè bollente, d' inverno una tazza d' acqua diacciata, e finiva per recitare i suoi versi spropositati e applauditi per burla da quegli Accademici. Il Gozzi era *granellesco* sotto il nome di *Solitario.*

que pittura fedele del vero una volgarità. Non comprendeva Goldoni, il quale studiava più la vita nella vita, che sui libri, disprezzava, ed a ragione, il Chiari, lo scrittore più gonfio ed ampolloso del secolo. E infatti il Chiari trovandosi fra la letteratura vecchia e morente per languore, e la nuova che moveva appena i primi passi, non seppe avere che i difetti dell' una e dell' altra, secondando il mal gusto « che « voleva trasformazioni, decorazioni, inter- « mezzi, fuochi artificiali con figure di lun- « ga durata*. « Ma l' arte del Goldoni animata dal palpito della verità viveva invece una vita rigogliosa. Era la filosofia del buon senso, che ispirava il commediografo. Dove prendeva egli la sua forza? Dal popolo, che osservava in tutte le caratteristiche abitudini, e che a lui dava la novità delle descrizioni, la vivacità del colore. Nessuno è penetrato nello spirito intimo del popolo al pari del Goldoni, nelle cui commedie

* G. Gozzi — Gazz. 4.

c' è la vita della plebe veneziana in tutta la sua freschezza immortale.

Naturalmente al Gozzi, cui pareva triviale ciò ch' era semplice, non garbava che il poeta esponesse sulla scena *tutte quelle verità che gli si paravano innanzi*, e nella *Tartana degli influssi per l' anno bisestile 1757*, assalì con violenza il temerario innovatore. Per resistere all' invasione dell' empietà e della licenza, dell' *ampollosa frenesia chiarista* e delle *bestialità goldoniane*, immaginò il teatro fiabesco e fè rappresentare dalla compagnia Sacchi al teatro San Samuele *, l' *Amore delle tre melarancie*, parodia fantastica, nella quale, in mezzo ad una potenza mirabile d' immaginazione, si abbandonò ad un sarcasmo

* Era a quei tempi una celebre compagnia. Vi primeggiavano: Antonio Sacchi, Atanasio Zanoni che rappresentava il Brighella, Cesare d' Avres il Pantalone, Roderigo Lombardi il dottor Balanzoni, Antonio Vitalba il primo amoroso, Agostino Fiorelli il Tartaglia. Prima donna era la Ricci, per sentimento e per avventure, l' idolo delle scene.

intemperante contro il Goldoni raffigurato in *Celio,* e il Chiari nella *Fata Morgana.* Goldoni non era pel Gozzi, soltanto un perniciosissimo riformatore teatrale, ma altresì un arruffapopoli, un eretico che tentava educare il popolo colle esecrande dottrine di Francia, *mettendo a sacco la nobiltà.* Così un giorno Aristofane aveva perseguitato Socrate. È l' eterna lotta di quelli che vogliono andar innanzi e di quelli che vogliono star fermi.

Il pubblico volubile dimenticò per un istante il Goldoni, accorse al teatro S. Samuele, ed applaudì a quegli innaspettati casi, a quelle meraviglie paurose, e si commosse udendo parlare uccelli e bestie e porte e corde, vedendo fate, negromanti, serpenti, foreste incantate, sale tempestate di gemme e palazzi d' oro massiccio. Goldoni sorrise melanconicamente sull' incostanza e sul gusto falso de' suoi concittadini. Venezia fu allora invasa da una specie di furor letterario: e sulle vie, nelle case, nelle

botteghe dei librai, ma più specialmente nei caffè *, era un continuo e caloroso disputare sulle fiabe del Gozzi, che adescavano la moltitudine.

Intanto alle guerre accanite mosse al Goldoni dai critici, s' aggiunsero anche le lotte dei comici. La ragione, per cui gli attori s' opponevano alle commedie di carattere, la spiega Goldoni stesso per bocca di *Tonino* nel *Teatro comico*: « Le comedie « de caratere le ha butà sottosora el nostro « mestier. Un povero comediante, che ha « fatto el so studio secondo l' arte e che « ha fato l' uso de dir all' improvviso ben « o mal quel che vien, trovandose in ne« cessità de studiar e de dover dir el pre« medità, s' el ga reputazion, bisogna che « el se sfadiga a studiar e che el trema « sempre ogni volta che se fa una nova co-

* I letterati e i saccenti, che disputavano sulle gare del Goldoni, del Gozzi e del Chiari, si davano convegno nella bottega di caffè di *Menegazzo*, posta nella Merceria, verso il ponte dei Baretteri, alla metà circa, vicina al *Campielo* della chiesa di S. Giuliano.

« media, dubitando o de no saverla quanto
« basta, o de no sostegnir el caratere come
« xe necessario. » Il Goldoni non affrontò
con pericolosa audacia tutti codesti ostacoli
ad un punto, ma seppe vincerli con la perseveranza. Per raggiungere la calma della
vittoria non si poteva ceder terreno, una
commedia ne domandava un' altra, ogni
giorno portava la necessità d' una nuova
battaglia. Benchè d' indole fiacca, c' era
pero nella sua mente un grande e profondo concetto, e in quello stava la sua
forza. Gli si avrebbero potuto ripetere le
parole del Molière al Racine: « Laissez
« faire, on se moquera bientôt de ceux qui
« se moquent de votre ouvrage. »

Ma il pubblico non tardò molto a
comprendere la parola della verità e del
buon senso. E quando Carlo Gozzi seppe
che tutti applaudivano di nuovo il suo avversario, sdegnosamente rispose che il popolo è bestia, e che la maggior parte della
gente che corre a teatro è volgo ignorante,

e applaude e fischia senza giusta ragione. Se ciò è quasi sempre vero, non era vero in questo caso: il volgo, che si esaltava, si commoveva ed applaudiva, ebbe questa volta più ragione dei critici. Il teatro camminava verso la meta che gli indicava l'avvocato veneziano, la cui voce calma, sincera, piena di temperanza, dava l'ultimo crollo al falso ed all'inverosimile. L'artificiale era seppellito, incominciava il regno del semplice e del vero.

VII.

Per raggiungere la vagheggiata riforma, Carlo Goldoni scrisse molto, e con ansia febbrile, ma non tutto quello che gli uscì dalla penna porta l' impronta dell' alto intelletto. Gli mancavano la calma dell' esecuzione, la pazienza, il tempo di ripulire i suoi lavori, e molte volte gli faceva difetto l' eleganza del disegno. Scrisse più che centocinquanta opere: drammi, melodrammi, tragedie, tragicommedie, commedie, e fra tanti lavori rapidamente immaginati, rapidamente scritti,

solo alcuni vivranno dell' eterna giovinezza dell' arte. Egli era nato a menare una vita di osservazione e di pace, e dovette invece agitarsi in mezzo alle lotte incruente, ma fierissime degli emuli, dovette combattere col gusto falso del tempo. Non gli mancò la vigoria di perseverare, gli mancò l' intima energia di tutto osare, di tentar tutto, nè potè interamente liberarsi dai pregiudizî del secolo. È impossibile non sentire in lui lo spirito della sua età, che lo muove e lo arresta. Gli mancò quella fede ardita, dalla quale scaturisce la vigoria. Sotto l' artista non c' era l' uomo, o, a meglio dire, c' era un uomo buono, semplice, onesto, ma non compiuto. Tutte le ciarlatanerie, tutte le jattanze, tutti i vizî, tutte le debolezze degli uomini che lo circondavano, non gli passavano inosservate, e le avrebbe tutte ritratte, se gli fosse bastato il coraggio. E se molte volte il concetto è falso, datene pure la colpa ai tempi, ai quali Goldoni, o per amore o per forza, doveva pure qual-

che cosa sacrificare. A momenti gli balenavano pensieri audaci, ma non aveva l'ardimento di metterli in pratica. Sentiva che la letteratura era corrotta, ma non volea confessare che la guasta letteratura era effetto della guasta società. Allorchè i suoi capelli divennero bianchi, allorchè le rughe della vecchiaia cominciarono a solcargli la fronte, non poteva certo comprendere quel movimento primaverile nelle idee, che si faceva strada spaventando o rallegrando gli spiriti così nelle sale dei potenti come nell'officina dell'operaio. Qualche volta il suo animo deve essersi trovato combattuto dalle idee vecchie e dalle promesse dell'avvenire.

Nato a Venezia, dove spadroneggiava la sovranità aristocratica, e in un tempo in cui eran quasi cessati lo strepito delle armi e l'operosità dei negozî, Goldoni non poteva non sentire l'influenza delle molli abitudini, alle quali si aggiungevano la condizione della città, il sereno armonioso delle notti veneziane, quell'incanto di cielo e di acque,

che ispira poeticamente il cuore, ma non lo rinvigorisce, nè ritempra. Carlo Goldoni, non nobile, non ricco, di svegliatissimo ingnegno, ma di scarsa cultura, non poteva addentrarsi nella vita, non poteva analizzarla compiutamente, e riesciva perciò un osservatore più arguto che profondo. Non gli era permesso far la satira dell' alta società veneziana, tutta sorrisi, scandali e minuetti, poichè nelle piazze regnava bensì la spensierata allegrezza, ma in palazzo il sospetto: severo ordine politico nell' anarchia morale. Goldoni, che professava sempre pei nobili e pei ricchi un certo rispetto, poteva riprodurre il popolo e la borghesia, ma non già la società, che passava i giorni in quegli appartamenti dove s' incarnavano il fasto gentilizio e il buon gusto artistico.
« Li cavalieri e le dame, scriveva l' Al-
« bergati, non dovranno mai essere toc-
« cate, criticate, sferzate,? Che razza di
« pretensione è mai questa? Eppure ella
« è tale che mise l' impareggiabile Goldoni

« in qualche timore, e lo fè guardingo e
« cauto in tal modo, che non giunse tal-
« volta a quella verità, a quella natura, a
« cui aveva egli tutto il vigore per giun-
« gere. »

Il Goldoni infatti vedeva il guasto, e se ne rammaricava, ma poi pensava ch'era meglio lasciar correre l'acqua per la sua china, e finiva per consolarsi e per sorridere in disparte. Egli sentiva che *uno scrittor di commedie deve trarre da tutti gli ordini gli argomenti delle opere sue*; ma poi si affrettava a soggiungere che *studio suo particolar si era di esaltar le virtù, e queste nelle persone nobili spezialmente**

Nelle sue commedie vedi la borghesia ed il popolo nel loro movimento e nelle loro abitudini. Quanti capolavori non avrebbe dato al teatro italiano, se, al sorriso compiacente della società aristocratica, avesse risposto col suo riso aperto e ironico, se avesse fatto penetrare lo sguardo nelle sale

* Avvertimento premesso alla *Dama prudente.*

dei patrizî, in mezzo a quel mondo di piume, di svolazzi e di belletto! Ma se egli non potè o non ardì ritrarre intera la vita veneziana del suo tempo, quale ci appare nei graziosi quadri del Longhi, nessuno meglio di lui ne conobbe e ne rappresentò una parte. Con quel calmo carattere, che non si lasciava infiammar dalla collera, nè ubbriacar dalla gioia, egli penetra nei minuti particolari, e dal mondo esterno attinge ispirazione, colori ed immagini. Guardate quest' uomo attraverso le penombre voluttuose del settecento, e con tutti i suoi difetti, vi apparirà ricco di buon senso e di amore sincero. In lui può dirsi vi siano tutte le qualità di Venezia popolare; e la plebe, dall' indole faceta e loquace, si riconosce nelle commedie del suo Goldoni, e certi modi di dire de' suoi personaggi sono passati in proverbio. Anche adesso, allorchè nei *campieli* di Venezia le comari o i gondolieri vengono fra loro a contesa, non è improbabile udire qualcuno dei circostanti

esclamare: — « Sembra una scena di Goldoni. » — D'onde adunque questa longevità di un morto, dopo tante e così diverse vicende, in mezzo a tanti che pensano e scrivono? Il secreto sta in quella freschezza d'impressioni, in quei sentimenti non mai gonfi di declamazione, in quella acutezza d'analisi, in quella grazia d'osservazioni, che danno un'impronta d'originalità alle creazioni goldoniane. Allorchè la memoria d'un poeta dura immortale nella mente di un popolo, e' vuol dire che l'arte in lui è arrivata al più alto grado, cui potesse mirare.

VIII.

Luigi Carrer, che scrisse con molto amore, se non con molto acume di critica, uno studio sul Goldoni, distribuisce le commedie di questo inimitabile pittore di costumi, in commedie di argomenti famigliari ad imitazione di quelle a soggetto, commedie romanzesche, dove si sfoggiano le più sante massime sulla più santa morale filosofica, commedie eroiche, che s' accostano alla tragedia, e finalmente commedie popolari, che lo stesso Carlo Gozzi chiamava i *migliori guazzetti*

scenici di Goldoni. Al primo genere appartengono *la Buona moglie, la Donna di garbo, la Bottega di caffè, il Cavaliere e la dama*; al secondo la *Pamela nubile* e la *Pamela maritata*; al terzo *la Sposa persiana, la Circassa* e *la Dalmatina*; all' ultimo *le Baruffe Chiozzotte, il Campiello, le Massere, i Rusteghi,* il *Todero brontolon,* e quegli altri mirabili lavori, che non metteranno mai grinze e vivranno sempre sul palco scenico splendidi di gioventù. E solo in queste ultime brilla il grande concetto del commediografo veneziano, solo in queste ultime s'incontrano quelle bellezze perpetuamente rinascenti e visibili così all' occhio del volgo, come a quello dello studioso. Col popolo il Goldoni si trovava a suo agio, lo amava e comprendeva. Coglieva l' ispirazione a volo da impressioni fuggevoli, non gettava lo sguardo indagatore nell' intimo dell' anima altrui, ma ne ritraeva con fedele evidenza le manifestazioni più inavvertite. Le

opere popolari del Goldoni non sono soggettive, nè sono, come a torto chiedeva Diderot, cattedra e tribuna; sotto alla fedele pittura dei costumi, uno solo è lo scopo, la verità — uno solo l' intento, la efficace rappresentazione della vita e degli uomini.

Forse l' unica sorgente, da cui traeva le sue ispirazioni il Goldoni, era la causa di quell' uniformità di soggetti, biasimata con acerbe parole da Carlo Gozzi, di quella monotonia nei caratteri osservata dallo Schlegel. * Viveva in un mondo ristretto, e non spingeva più in là lo sguardo: ma di quel mondo era un interprete meraviglioso, e nessuno meglio di lui ha saputo comprenderlo. Gli affetti procellosi, ardenti, tormentosi tentarono qualche volta il suo

* « Il Goldoni riproduce di continuo i medesimi « caratteri e sì poco pretende d' offrirli per nuovi, che « sempre li presenta sotto i medesimi nomi. La sua « Beatrice e la sua Rosaura, per esempio, sono sempre « la fanciulla allegra e la fanciulla sensitiva; egli non « vi ricerca altra distinzione. » (SCHLEGEL)

ingegno, ma dove riescì inimitabile è nella pittura di quelle classi, in cui non predominano sentimenti alti e poetici: — *musa pedestris*. Chi meglio del Goldoni ha potuto ritrarre i piccoli vizî e i piccoli difetti umani? Chi ha dipinto con più verità i creduli, i burberi, i ciarlieri, i millantatori, gl' imbecilli, i bugiardi? E tutta questa gente si muove, gesticola, fa il chiasso, proprio come nella vita. È, a così esprimerci, uno studio anatomico della natura, una minuziosa imitazione del vero, rischiarata ed abbellita dall' arte. Vede ogni cosa, non dimentica nulla, nulla passa inosservato a' suoi occhi, la verità gli rivela tutti i suoi secreti, tutti i suoi misteri. Questa facoltà di vedere le debolezze e i difetti dell' uomo da un nuovo punto di vista, senza mai scostarsi un momento dalla realtà, è il massimo pregio del poeta comico. Il Sismondi, che domandava qualche cosa di più ideale, non ha compreso, a nostro avviso, il Goldoni. E non l' ha com-

preso il Cantù, che condanna il grande commediografo per aver badato al seguito delle proprie osservazioni, più che alle esigenze dell' arte. Ma non è codesto un pregio più presto che un difetto? Si può forse condannare il Goldoni di aver studiata la vita nelle sue manifestazioni più minute, di essersi liberato dalle esigenze di un' arte falsa ed accademica? Egli non potè, è vero, riprodurre il patrizio nella sua colta corruzione, ma doveva forse rendere poetici il gondoliere, il servo, la fantesca, i parassiti, gli avventurieri e i cicisbei? Certo codesta non è tutta la vita dell' umanità, ma quella di un paese, e più specialmente di una classe di persone; codesta è analisi, non sintesi, ma non chiedete al poeta quello che vi poteva dare, guardate se quello che vi ha dato è buono, e non cercate più in là.

Goldoni non s' è arrestato dinanzi ai grandi enimmi dell' anima: più osservatore che pensatore, si è limitato a dipingere con

verità meravigliosa la vita veneziana che si svolge all' aria aperta, fra le *calli* e i *campieli*. Si cacciava tra la folla, girava nelle piazze, in mezzo ai garruli crocchi della gente, e coglieva dal vero non pure i soggetti, ma i concetti e le care ed efficaci forme del dire. Fra le commedie col dialogo italiano e quelle scritte parte in italiano e parte in dialetto, colle maschere del Pantalone, dell' Arlecchino, del dottor Ballanzon, del Brighella, sono di lunga mano più belle quelle scritte tutte in vernacolo. Nelle *Baruffe chiozzote*, nel *Campielo*, nelle *Massere*, nei *Rusteghi*, nel *Sior Todaro*, nella *Casa nova*, nell' *Ultima sera di carnovale*, nelle *Done de casa soa* l' anima dell' artista è divenuta anima del popolo.

Battono allegramente le pianelle e passano ancora sulla scena stupendamente colorite le *massere:* e sono del pari garbate le situazioni, briosamente disposti i gruppi, e vispo l' intreccio del *Campielo*.

Nelle *Baruffe chiozzote*, mirabile bozzetto di costumi, l'arte è vinta dalla natura. Quei popolani accattabrighe, quelle femmine ciarliere e pettegole sono così felicemente rese che nulla più. C'è l'aspetto ben definito del paese: ci sembra camminare per le strade di Chioggia e respirare l'acre brezza dell'Adriatico. Quanta furberia di condotta in quelle scene deliziosamente umoristiche tra i popolani e il coadiutore del cancelliere criminale! Wolfgang Goethe, nella sera del 10 ottobre 1786, assisteva alla rappresentazione delle *Baruffe chiozzote* in quel teatro San Luca, che ora ha preso il nome di Carlo Goldoni. Sulle *Baruffe* il grande poeta tedesco scriveva entusiastato: « Vi posso dir « finalmente ancor io d'aver veduta una « commedia. Gl' interlocutori non sono « che marinai chioggioti, le loro donne, « le sorelle, le figliuole. L'abituale schiam- « mazzo di gente siffatta: le loro brighe, « gl' impeti, la bonarietà, la schiettezza, i

« frizzi, l' umore, le naturali maniere, tutto « è ottimamente imitato. »

La *Casa nova* è una finissima satira di quella smania di lusso, che conduceva allora a rovina molte famiglie del medio ceto. I costumi non sono mutati, e Vittorio Sardou scrisse ai giorni nostri una commedia collo stesso titolo e sullo stesso argomento. I capricci di una donna vana e leggera, le debolezze del marito che non resiste alle esigenze della moglie e dà fondo al patrimonio, i dissapori in famiglia e finalmente i rappacificamenti e le allegrezze sono descritti dal Goldoni con un tale bell' umore e una tale efficacia, da farci vivere in quel piccolo mondo, da farci parlare con quei personaggi, che giureremmo di aver conosciuti. L' illusione è completa.

Che mirabile finezza d' arte nei *Rusteghi*, nel *Burbero benefico* e nel *Sior Todaro brontolon!* Sono tutte manifestazioni diverse di una stessa passione, e come i *rusteghi* hanno tutti e quattro linea-

menti particolari, così il *burbero* non rassomiglia al *brontolon*.

Il Goldoni, dice assai giustamente Vincenzo Gioberti, si mostrò studiosissimo di una delicata sobrietà, ritraendo i difetti degli uomini nelle sue commedie, fra le quali basti citare i *Rusteghi*, che sono un capolavoro perfetto da ogni parte, e forse l' opera più bella del Menandro italiano. Nulla di falso in questa commedia: ogni personaggio parla il linguaggio che gli è proprio, ogni scena è illuminata dalla più schietta ilarità e rivela l' arguzia e la potenza osservatrice. Non più i lazzi d' Arlechino o di Brighella e le volgarità del dialogo improvviso, ma lo studio attento dell' uomo e dei costumi, esposto con una forma facile e viva. C' è tutto il buffo della società borghese, il cui fondo è rimasto lo stesso.

I *rusteghi*, che sotto le ruvide forme, nascondono una gran bontà di cuore, sono divenuti tipi popolari. Non è per durezza

d'animo che il mercante Lunardo tiene la moglie e la figlia in una severa custodia, e vieta loro di andare ai teatri, agli spassi del carnevale, ma perchè egli vuole vivere in *casa soa con riguardo e serietà,* perchè infine così faceva suo padre. — *Ghe vogio ben ma la tegno in timor* — dice Lunardo parlando della figlia. — *Le pute le ha da star a casa e no le se mena a torziando.* — In questi vecchi, lodatori dei tempi passati, l'inganno della mente influisce sull'animo, il quale s'irrita dei fatali progressi della società. In tali condizioni è facile scambiare la cocciutaggine per fermezza. Quei vecchi *orsi,* che amano la novità come il fumo negli occhi, hanno una cert'aria di famiglia col conte Carlo Gozzi. C'è una scena nella quale i due *rusteghi Lunardo e Simon* si lagnano delle donne e lodano i tempi trascorsi per biasimare i costumi moderni. — « *Chi dixe dona dixe dano* » — esclama Lunardo. Ma a traverso l'umor nero di questi due borbottoni, la

natura si risveglia, e Lunardo quasi inavvertitamente scappa fuori: — « *Epur se ho da dir la verità, le done no le m'à despiasso* » — E Simone di rimbalzo: — « *Gnanca mi veramente.* » Sono finezze che si sentono ma non si analizzano.

Se i *rusteghi* sono macchiette vigorosamente abbozzate, il *burbero* è una figura finita, un carattere osservato con grande acume e studiato con grande amore. Voltaire, dopo aver udito il *Bourru bienfaisant,* scrisse « essere debitrice la Fran-
« cia ad uno straniero di averle ridonato
« il gusto della buona commedia, depra-
« vata dalle stranezze del comico piagno-
« loso. » Anche quì le scene sono ricche di brio e il riso non è mai tratto per forza. Don Geronte impetuoso, la nipote Angelica timida, il nipote Dolancour natura debole e fiacca, l'amico Dorval sempre indeciso, sono caratteri che vivono d'una esistenza reale. Il tipo rappresentato dal Goldoni è eminentemente comico: noi l'ab-

biamo incontrato molte volte nella vita, e il commediografo veneziano ce lo presenta sulla scena con quelle bizze che destano la più schietta ilarità. Don Geronte vuol passare per un uomo terribile e quasi si convince d' esser tale, ma non riesce neppure ad ingannare sè stesso, perchè tratto tratto si commuove, e finalmente scappa fuori con queste parole: — « Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri! « — Difatti, sotto quella ruvida scorza, tutti indovinano la sua generosità, e i più dolci sentimenti del cuore, ch' egli cerca nascondere per tema del ridicolo.

A questo burbero, che monta sulle furie per un nonnulla, noi finiamo a voler bene, ma sentiamo invece una certa ripugnanza per *Sior Todaro*, che presenta un altro aspetto della selvatichezza.

Anche il Todaro — *che no vol ben a altri che a sè stesso* — è una figura

comica circondata dalle seduzioni del brio e dell' arguzia. Il suo malcontento di tutto e di tutti giunge fino al grottesco: la sua ruvidezza è scompagnata da ogni generosità; quel dire interrotto, quel ripetere di apostrofi veementi, tutto ciò che in Don Geronte è impeto di passione, in Sior Todaro è sfogo di bile. Il commediografo segue questi difetti dell' animo umano nel loro naturale procedimento, in tutte quelle contraddizioni, quelle varietà, quelle mezze tinte, quei *zig-zag*, che il Baretti non comprendeva, ma che pur formano l' evidenza della vita. Così egli studiò e ritrasse finamente gli svariati aspetti dell' egoismo. Nell' *Amante di sè stesso* dipinse un uomo non trasportato da una passione disordinata, ma che cerca d' appagar sè stesso, senza obbedire ai rispetti umani e a una soverchia delicatezza. Nelle *Donne gelose* è ritratto un altro aspetto dell' egoismo, quello dell' amore; nell' *Avaro*, nell' Ottavio del *Vero amico*, nello zio Ber-

nardino del *Ritorno dalla villeggiatura* abbiamo l' egoismo del denaro, e infine nell' *Apatista* l' egoismo suggerito dal desiderio della quiete.

Qualche personaggio, come il *Bugiardo* e il *Maldicente*, sono tipi esagerati, ma la maggior parte dei caratteri goldoniani riescono di meravigliosa evidenza. Il commediografo non è soltanto sommo nella verità eterna dei tipi umani e nella esatta riproduzione dei costumi, ma sa altresì annodare e sciogliere mille accidentalità, sa svolgere senza confusione l' azione a traverso mille avvenimenti. Nel *Ventaglio*, ad esempio, è dipinto insuperabilmente quel torsi di mano l' un l' altro il ventaglio, cagione di tutti gli equivoci della commedia.

Qualche volta invece l' azione s' arresta qua e là dinanzi a lungaggini inopportune e inutili tirate declamatorie.

Pietro Verri scriveva che il Goldoni insegnò nelle sue commedie "ai padri la beneficenza e l' esempio: ai figli il rispetto

e l' amore: alle spose l' amor del marito e della famiglia; ai mariti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l' infelicità; ivi la virtù, provata nei cimenti anche più rigidi, riceve la ricompensa; insomma ivi stanno con nodo indissolubile unite le virtù al premio, e la dissolutezza alla pena." Anche il buon prete Giuseppe Maffei porta a cielo le commedie del Goldoni, perchè in esse il vizio è sempre accompagnato dalla infelicità, la virtù dal guiderdone.

— Ma io, risponderebbe il Goldoni, io non cerco questo; io ho voluto dare coll' arte un' emozione e non già una lezione, io sono un poeta e non un predicatore. — Egli non avea infatti altro scopo che dipingere la vita nella sua realtà, prender l'uomo e farlo cosa viva, non credendo punto alla missione moralizzatrice, nè all' apostolato morale dell' arte. Plauto, che se ne intendeva, diceva che i poeti non sanno

inventar commedie dove i buoni possano diventare migliori. E quando fu riferito al Goldoni che una scena di una sua commedia aveva prodotto una conversione, egli, tentennando il capo, rispose che il convertito doveva aver avuto certamente nel suo interno buone disposizioni per emendarsi. Il teatro non è una scuola di costumi, nè una cattedra di filosofia. Perchè adunque si vorrebbe mutare uno scrittore di commedie, un impareggiabile pittore di costumi, in un filosofo togato? Il Goldoni portava sulle scene la feconda rapidità della sua fantasia e il brio delle sue osservazioni, non mai le massime di quella severa morale, che pur gli fu guida durante la vita. Quindi non si comprende come il Guerzoni, che invita i suoi discepoli a meditare sulle migliori commedie goldoniane, le quali bastano per impedire che il gusto della verità si perda, faccia poi rimprovero al commediografo di non aver recato all' êra nostra alcuna filosofia nuova e originale, alcun ideale ele-

vato e grandioso. Le arguzie di Rosaura valgono bene le tesi sociali, sciorinate dinanzi ai lumi del palcoscenico.

Certo in Carlo Goldoni c' era più mobilità flessibile, più brio che sentimento; ma quando si vuol chiudere l' autore dei *Rusteghi* nella schiera degli *intelletti secondarî*, bisogna non aver compresa quella sublime semplicità che da molti si scambia per povertà. C' è volgarità di composizione, alcune scene sono monotone, le sgrammaticature frequenti, ma l' azione viva, rapida, franca; il buon senso positivo e quel guardare la vita dal suo lato più gaio fanno del Goldoni il commediografo più ameno, più vero, più grazioso.

Egli guarda freddamente e dipinge: la sua serenità quasi olimpica si riflette nelle commedie, egli non si unisce mai ai suoi personaggi e guarda dall' alto il mondo che crea. Questo, che pure è un grande pregio per l' autore drammatico, fa riescire qualche volta un po' fredda la concezione.

L' anima del poeta non è mai piena di slancio, il suo cuore batte sempre in guisa uniforme, e in mezzo alla vena comica fresca e giuliva, non si tradisce quasi mai la mestizià. Il poeta ilare non cede mai il posto all' uomo che medita: quel suo sorriso aperto e festevole non è mai velato da una lagrima, e sotto l' incantevole succedersi di scene ricche di forza comica, non v' è mai un sentimento che ci commuova. Nella *Pamela,* nella *Bona mare* vi sono tirate declamatorie che vorrebbero essere piene di tenerezza, ma non v' è mai l' anima che parli ed esprima i suoi bisogni e le sue aspirazioni. C' è più spirito che poesia nei lavori goldoniani, e un motto arguto tiene sovente il posto del palpito del cuore. Forse il difetto di passione ha resi più veri i quadri che lo scrittore ci pone dinanzi, forse il Goldoni, non distratto da altre idee, ha osservato con maggior cura la vita, e ha potuto rispondere completamente alle esigenze dell' arte.

Cesarotti paragona Goldoni a Molière, ed afferma che se Goldoni avesse avuto maggior tesoro di studi, ed avesse più meditate e finito con più amore le sue produzioni, avrebbe potuto essere il primo comico del mondo. Goldoni è inferiore al Molière per la profondità del concetto, per l'eleganza della forma, per l'economia della condotta, e sopratutto per quel certo garbo fine ed acuto che nel comico veneziano non rade volte degenera nella trivialità.* Del resto fra questi due ingegni nessuna rassomiglianza. Molière cresciuto tra Gassendi e Contì, fra Racine e La Fontaine, fra Ninon de Lenclos e la signora di Sevigné, vissuto in una corte piena di eleganza e di deliziose seduzioni, doveva portare sulla scena quella piena conoscenza dell' alta società, che mancava al Goldoni. Molière, insieme col compositore di musica Lulli, disponeva le feste, le serenate, i di-

* Carrer — *Saggio sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni.* Vol. III. Parte seconda.

vertimenti teatrali, le mascherate e i balli di corte. « On n' à rien vu, dice Chateau-« briand, quand on n'a pas vue la pom-« pe de Versailles. » Alla Corte Molière si trovava in luogo di suo genio: all' ingegno sapeva unire la squisita gentilezza delle forme. Nella sua figura v' era una cert' aria da gentiluomo, che lo faceva confondere coi Richelieu, coi Coligny, coi Sillery, coi Saint-Agnan; Goldoni invece, colle sue schiette maniere, si trovava a disagio nella reggia francese. Difatti, a guardarli soltanto, si nota la differenza che corre fra questi due grandi. Molière bello della persona, collo sguardo ispirato, la taglia elegante; Goldoni colla faccia aperta e l' espressione bonaria, massaio nel vestire, modesto nelle abitudini. Molière, triste in mezzo ai trionfi, ebbe la vita amareggiata da una moglie ingrata e infedele; Goldoni invece, fra le dure lotte dell' esistenza, non dimenticò mai il sorriso, e trovò sempre un conforto soave nella moglie saggia e modesta,

che lo seguì amorosa nei brevi giorni felici, più amorosa nei dì della sventura. Dissimili fino all'ultima ora, Molière muore sulle tavole del palcoscenico, in quel regno di cartone e di luce artificiale; Goldoni fra le tristezze della miseria, alleviata dalle cure assidue affettuose della vecchia compagna.

La musa di Molière è una marchesina avvenente, incipriata, elegante: quella del Goldoni una bella popolana dalle guancie di latte e di rosa. Nel primo trovi il sentimento fine, delicato, profondo; nel secondo il sentimento semplice, schietto, ma superficiale.

L'autore del *Tartufo* era un ingegno culto, studiava ed ammirava Lucrezio, e nelle sue creazioni gentili ed eleganti, domandava ispirazione al grave ed austero poeta della natura. I versi coi quali Elianta dà una lezione di galanteria ad Alceste, non sono che la traduzione di un brano stupendo di Lucrezio:

L'amour pour l'ordinarie est peu fait à ces lois etc.

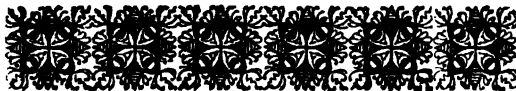
L'arte del Goldoni non era frutto di studi, e le sue regole si riducevano a semplici osservazioni del buon senso. — Il francese è un filosofo, l'italiano è un fotografo — ha detto il Guerzoni, e avrebbe potuto dire: il francese è filosofo ed artista, l'italiano semplicemente un artista; l'uno contempla e medita severamente, l'altro osserva finamente e sorride. Non era fotografo il Goldoni, che sapeva dare alle sue creazioni vita e colore, quella vita che manca a qualche personaggio del Molière. Per un esempio, Cleonte ed Aristo sono due noiosi predicatori. Alcuni dei difetti di Goldoni sono i languori del forte, alcuni altri vanno attribuiti alle circostanze e a quella rapidità di lavoro, che a ragione il Carrer chiama *spaventosa*, e che era domandata dalla imperiosa voce del bisogno, non potendo egli ottener per commedia più di trecento lire venete. « Io scrivo per pane » confessava il povero poeta al Voltaire. Ma dalla sua povertà non prendeva occasione

a querimonie amare, e si sdegnò come di basso sentire, allorchè il Chiari gli scrisse celiando: — « Noi viviamo di carta — » quel Chiari che non arrossiva dire: « questo « mondo parlatore e incontentabile m'as« segni una pensione di qualche migliaio « di scudi; e di poi dia legge a suo senno « alla penna mia. »

La vertiginosa rapidità d'impressioni e di lavoro, rendeva non pure inelegante, ma scorretta la forma del Goldoni. Inoltre a quei tempi la lingua era poco studiata, e gli stessi suoi contemporanei affermano che la purezza dell'idioma a Venezia si conosceva poco e si usava meno.* « Come « veneziano, dice lo stesso Goldoni, avevo « lo svantaggio di avere succhiato col latte « l'abitudine di un dialetto piacevole e se« ducentissimo, ma che però non era il to« scano.** » Ma sotto a quell'impuro miscuglio di dialetto e di francesismi usato dal

* Gratarol — *Narrazione apologetica.* § XII.

** Goldoni — *Memorie*, Parte seconda, Cap. XXXII.

Goldoni, c' era un pensiero nuovo, c' erano, cose e non parole. È scarsa la parte della lingua adoperata dal comico veneziano, il quale però sa dir tutto nel modo più liscio, più chiaro, più semplice. Allorchè non gli sovveniva una parola propria, metteva una parola del suo dialetto e tirava innanzi. Meglio le scorrezioni che le lascivie e le affettazioni e le contorsioni di lingua. Quel linguaggio vivo, mobile, energico, quei sali arguti non sono italiani, ma efficaci; certi modi di dire non sono puri, ma in compenso schietti e naturali, e dipingono il carattere e il *morbin* del popolo veneziano, che nessuno meglio del Goldoni ha compreso, nessuno meglio di lui dipinto.

IX.

Se Carlo Goldoni ebbe a patire le codarde offese degli invidi, se fu in vita più stimato dagli stranieri che in patria, dopo la morte la sua memoria è stata ed è tuttora in Italia largamente onorata. Tutti riconoscono in lui il ristoratore del teatro italiano; le sue commedie, modello insuperabile di pittura del vero, brillano della eterna giovinezza del genio, e Rosaura, e Beatrice, e Lelio, ci guardano ancora dopo un secolo e più col loro sorriso aperto e simpatico. E Goldoni vive

ora fra noi, e quella sua fronte serena, quella sua faccia da galantuomo sempre ci sta presente. Ora la città ov' egli è nato, e di cui illustrò il dialetto e i costumi, ha pensato di erigergli un monumento.* Ciò prova che il culto dell' arte vive ancora in Italia, e che la patria non dimentica ciò che deve ai suoi grandi.

La statua in bronzo del poeta è vestita colla giubba elegante del secolo passato, ha il lungo panciotto, le trine al petto ed ai polsi, il cappello a tre punte. È in atto di osservare: tiene una mano lungo il dorso e coll' altra s' appoggia alla lunga mazza. La statua del Molière sorge a Parigi sull' angolo delle vie Richelieu e delle Arti, e guarda i passanti frettolosi con sorriso tra il festevole e il melanconico. Il monumento al Goldoni sarà innalzato sul campo di S. Bartolomeo a Rialto, in mezzo al popolo loquace, un po' malizioso, ma buono ed allegro. La sua figura sarà, col

* Vedi la nota *D* in fine.

dialetto pieno di motti e di sali, salutata come una vecchia conoscenza, giacchè Goldoni è ancora l' amico più caro della plebe veneziana.

È certo che i nuovi tempi esigono una nuova letteratura, imperocchè altri desiderî, altri bisogni c' incálzano, ma è pur certo che le opere del Goldoni rimarranno sempre oggetto di meditazione per lo studioso, di ammirazione pel pubblico. Di Goldoni vivranno eterni l' umore festevole, la sincerità degli intendimenti e quella spontanea ed evidente verità delle opere sue, effetto d' un ammirabile accordo fra l' intelletto e la fantasia.

Forse, sotto alla fedele pittura del vero, non si cela alcun concetto — se pur qualsiasi vero non è per sè stesso un concetto — ma la vita che anima alcune fra le sue opere non si estinguerà, finchè le grandi produzioni dell' ingegno faranno battere il cuore, finchè l' animo umano s' inspirerà dinanzi al sole che sorge o di-

nanzi al dì che tramonta, finchè i lazzi di Falstaff e le avventure del cavaliere della Mancia ci faranno sorridere, e la poesia che brilla nei versi di Dante e nelle romanze di Schubert, nelle lagrime di Margherita e nelle madonne di frate Angelico, saprà destarci un sentimento dolcissimo, anche in mezzo alle scettiche meditazioni, che inchinano la fronte della nostra generazione.

Nelle nuove manifestazioni artistiche bisognerebbe sempre saper mantenere quella semplicità, che fu guida al Goldoni, e senza della quale le lettere nostre non avranno vita e vigore.

NOTA *A*.

Ecco la fede di nascita del Goldoni, tolta dai Registri della chiesa di San Tomà, che ora si conservano nella chiesa dei Frari:

« *Adì 7. Marzo 1707.*

Carlo Sgualdo fio de D. Giulio q. Carlo Goldoni, e la Sig. Margarita giugali nato li 25 del passatto, Comp.e l'Ill. Sig. Zuanne Carlichiopoli Avocato stà a S. Anzolo Com.e la Bazzata da San Polo ,Battizò il S.r Pievano. »

NOTA *B*.

Nelle lettere del confidente *Medri* agli Inquisitori di Stato, in data 7. maggio 1753, si legge:

— " Il Dot. Goldoni, che era Poeta comico di

S. Angelo, e che pñtemente si ritrova in Fiorenza, o Livorno con la compagnia comica di S. Luca con detto Impiego; hà fatto stampare un mànifesto in Firenze toccante certi di lui particolari interessi con il Medebac capo della compagnia di S. Angelo, e sento che per essere detto manifesto assai sporco, siasi impegnato S. E. Gondulmier, che se ardirà detto Goldoni di mandarne in Venezia alcuno, che lui non lo farà piu passeggiare questa Piazza, " —

Però di tal *manifesto* non abbiamo trovato in alcun altro luogo menzione.

NOTA *C.*

Ecco la fede di morte del Goldoni:

« *Municipalité de Paris.*

Du mardi dix neuf fevrier mil septcentquatrevingt treize, l'an second de la République. Acte de décès de CHARLES GOLDONI, du six de ce mois, six heures de soir, agé de quatrevingt six ans, homme de loi, auteur dramatique, domicilié à Paris rue Pavèe S. Saveur N. 1, section de Bonconseil, et resident dans cette ville depuis environ trente ans, natif de Venise, marié à Nicole Connio, native de Gènes; le dit mariage fait à Gènes il y a environ cinquante cinq ans. Sur la declaration faite à la Maison Commune par Antoine François Louis Marianus Goldoni, agé quarante trois

ans, employé, domicilié à Paris susdite rue et maison (le declarant a dit être neveu paternel du defunt) et par Jean Dominique Laprime agé de trente huit ans, employè, domicilié rue de Richelieu (le declarant a dit être ami de dit Goldoni neveu). Vu le certificat de Jouin, sécrétaire Greffier en l'absence du Commissaire de Police de la section de Bonconseil, qui a constaté le décès le dixsept de ce mois. Officier pubblic: Pierre Jacques Légrand.

Signé: *Goldoni — Laprime — Légrand.* »

Sulla casa in via S. Saveur, ove morì il Goldoni, fu posta nel 1877, a cura del cav. Toffoli e del senatore Costantini, una lapide con questa iscrizione:

ICI
EST DÉCEDÉ PAUVRE
LE 6 FEVRIER 1793
CHARLES GOLDONI
DIT LE MOLIÈRE ITALIEN
AUTEUR DU "BOURRU BIENFAISANT"
NÉ À VENISE L'AN 1707

NOTA *D*

Venezia avea finora ricordata la memoria del suo gran figlio con due lapidi, una sulla casa Centanni a San Tomà, dove nasceva il Goldoni, e l'altra posta

nell'atrio del teatro della *Fenice*, colla seguente iscrizione di Pietro Giordani:

A CARLO GOLDONI VENETO
PRINCIPE DELLA COMMEDIA ITALIANA
FECERO AFFETTUOSI E RIVERENTI
QUESTA MEMORIA
ALQUANTI VENEZIANI
PERCHÈ DI TANTO ONORE ED ESEMPIO
LASCIATOCI DA QUELL' UNICO
MAESTRO
PIÙ GLORIOSO CHE FORTUNATO
NON PARESSE SCONOSCENTE
TUTTA L'ITALIA
MDCCCXXX

Inoltre un meschino busto del grande commediografo sorge sotto le logge del Palazzo Ducale.

Nel marzo del 1875 si costituì in Venezia un Comitato per erigere un monumento al rinnovatore del teatro italiano. Il Comitato pubblicò il seguente manifesto:

« La proposta di erigere in Venezia una statua a Carlo Goldoni, troverà certo liete accoglienze presso quanti hanno il culto dell'arte e il sentimento di ciò che la patria deve ai suoi grandi. Carlo Goldoni è uno fra i pochi la cui fama non solo ha superato vittoriosamente la prova del tempo, ma col tempo è cresciuta. Le sue opere non mettono rughe, e, dopo un secolo e

più, esse brillano della eterna giovinezza del genio, e sono un modello insuperabile di quella pittura del vero, che è una nuova creazione.

« A lui, rinnovatore del teatro italiano, altre città innalzarono monumenti; non ancora la città ov' egli è nato, e di cui egli illustrò il dialetto e i costumi con le sue commedie immortali.

« Ricordare questa mancanza, sarà, noi speriamo, suscitare un desiderio universale e vivissimo che non si tardi a porvi riparo. Perchè non v' è nome più popolare di quello di Carlo Goldoni, nè gloria più generalmente riconosciuta della sua, e se tutti non possono apprezzare allo stesso modo il lustro ch' egli diede all' Italia e il bene ch' egli fece all' arte, tutti sentono di dovergli qualche cosa per le ore gioconde ch' egli ha loro procurate con l' inesauribile ingegno e col sorriso onesto e festevole.

« È perciò che noi facciamo appello ad ogni classe di persone e riceveremo con animo grato ogni offerta; certi che le più modeste ci consentirebbero in breve di raggiungere il nostro intento, se ci fossero portate da tutti quelli che il Goldoni ha divertito e commosso. »

IL COMITATO:

Comm. ANTONIO FORNONI, Sen. del Regno Sindaco di Venezia, *Presidente*.
Conte ALESSANDRO ZENO, *Cassiere*.
Avv. P. G. MOLMENTI, *Segretario*.
Conte G. B. GIUSTINIAN, Senatore del Regno
Cav. ANTONIO DE REALI.
Prof. ENRICO CASTELNUOVO.
Comm. PAOLO FERRARI.
Cav. ACHILLE TORELLI.
Prof. FERDINANDO MARTINI, Deputato al Parlamento.
Comm. ERNESTO ROSSI.
Cav. ALAMANNO MORELLI.
Cav. LUIGI BELLOTTI-BON.
Nob. ANGELO MORO-LIN.
GIUSEPPE PIETRIBONI.
Dott. RICCARDO SELVATICO.
G. S. BATTAGGIA, direttore del *Rinnovamento*.

Fu salutata con plauso questa impresa, che non era soltanto un debito d'amore dei veneziani, ma di tutti gl'italiani, e si costituirono sottocomitati in varie città. Trieste, che divide sempre con Venezia dolori ed esultanze, volle in guisa splendida tributare onori alla memoria d'una fra le maggiori glorie della città sorella. Anche gli artisti drammatici risposero subito all'appello ed aiutarono efficacemente il comitato veneziano. Salvini, Rossi, Bellotti-Bon, Moro-Lin, Pietriboni ed altri molti, diedero alcune rappresentazioni teatrali a benefizio del monumento. In tali occasioni

Ferrari, Giacosa, Panzacchi, Salmini, Sogliani, Cameroni, ecc. scrissero prologhi più o meno felici, e Giacinto Gallina fece alcune bellissime scene tratte dalle *Memorie* del Goldoni. Il Comitato annunziò in breve li conseguimento del suo scopo, e senza aprire concorsi, affidò il lavoro ad un giovane ed egregio scultore, Antonio Dal Zotto. Il monumento sarà innalzato nell'estate del 1880.